

CXVIII.

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Relazione della Commissione per la verifica-
zione dei titoli dei nuovi senatori sopra la nomina a senatore del comm. Lazzaro Gagliardo,
e convalidazione — Scoglimento della interpellanza del senatore Pierantoni al ministro degli
affari esteri, intorno al regio decreto relativo agli addetti straordinari di legazione — Ri-
sposta del ministro — Repliche dell'interpellante e del ministro — Presentazione di pro-
getti di legge — Scoglimento della interpellanza del senatore Rossi Alessandro sulla circola-
zione monetaria — Risposta del presidente del Consiglio — Osservazioni del senatore Majorana-
Calatabiano e dell'interpellante — Discussione del progetto di legge per la concessione di una
lotteria nazionale a favore dell'Esposizione italo-americana in Genova — Considerazioni
del senatore Rossi Alessandro relatore, e rinvio dell'articolo unico del progetto allo scrutinio
segreto — Discussione del disegno di legge concernente la facoltà al Governo di applicare la
clausola per il regime daziario dei vini inserita nel trattato coll'Austria-Ungheria — Parlano
i senatori Rossi A., Majorana-Calatabiano, il ministro di agricoltura, industria e commercio,
ed il relatore senatore Lampertico — L'articolo unico del progetto è rinviato alla votazione
a scrutinio segreto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25 pom.

È presente il ministro degli affari esteri: più tardi intervengono il ministro di agricoltura e commercio ed il presidente del Consiglio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Cencelli di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

« N. 90. La Deputazione provinciale dell'Umbria sottopone al Senato alcune osserva-

zioni intorno al progetto di legge riguardante l'amministrazione delle provincie e dei comuni;

« 91. Il Consiglio comunale di Chienti (Capitanata) domanda che sia sollecitamente approvata la legge per l'applicazione della clausola contenuta nel trattato di commercio con l'Austria-Ungheria ».

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano un congedo di un mese per motivi di salute i signori senatori: Secondi, Orlando, Pettinengo, Valmarana e Dossena; per 20 giorni il signor senatore Negrotto-Cambiaso; e per 15 giorni i signori senatori, Di Bagno, Griffini, Cappelli e Petri;

Per motivi di ufficio i signori senatori: Sca-

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

rabelli di 1 mese, Agliardi di 20 giorni, Annoni di 8 giorni;

Per motivi di famiglia i signori senatori: Camerini di 15 giorni, Di Sartirana di 1 mese, Di San Martino di 10 giorni, Angioletti di 12 giorni.

Se non sorgono obiezioni questi congedi si intenderanno conceduti.

Relazione della Commissione per la verificaione dei titoli dei nuovi senatori sopra la nomina del senatore comm. Lazzaro Gagliardo e convalidazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Relazione della Commissione per la verificaione dei titoli dei nuovi senatori.

Prego il signor senatore Majorana-Calatabiano a voler dar lettura della relazione della Commissione.

Il senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*, legge:

« SIGNORI SENATORI. — Per decreto regio del 5 giugno corrente, siccome appartenente alla categoria 3^a, art. 33, dello Statuto, è stato nominato senatore del Regno, il comm. Lazzaro Gagliardo.

« La Commissione visto che per le legislature XIV, XV, XVI e XVII l'onorevole Gagliardo ha coperto l'ufficio di deputato al Parlamento, e che il medesimo ha superato l'età prescritta dallo Statuto, propone la convalidazione della di lui nomina.

« Addì 13 giugno 1892. »

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di cui il signor senatore relatore Majorana-Calatabiano ha dato lettura a nome della Commissione per la verificaione dei titoli dei nuovi senatori, la convalidazione cioè della nomina a senatore del Regno del comm. Lazzaro Gagliardo come appartenente alla categoria 3^a, art. 33 dello Statuto.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Svolgimento della interpellanza del senatore Pierantoni al ministro degli affari esteri intorno al regio decreto relativo agli addetti straordinari di Legazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza del senatore Pierantoni al ministro degli affari esteri sulla costituzionalità del decreto 3 marzo 1892 e sulle ragioni di opportunità e di utilità del decreto medesimo.

Il senatore Pierantoni ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori, diciassette giorni or sono io indirizai al seggio della presidenza la interpellanza, di cui oggi avete udito di nuovo la lettura.

Fu mia intenzione di chiedere all'on. ministro degli affari esteri in primo luogo: se egli stima costituzionale il decreto dei 3 marzo 1892, sottoposto alla firma reale dal ministro Di Rudini, di chiedere in secondo luogo, supposta la dimostrazione della costituzionalità del decreto, le ragioni, che lo motivarono, e infine l'utilità, che la patria nostra ne potrebbe raccogliere.

Le occupazioni molteplici dell'on. ministro e la volontà sua di ben studiare il tema indugiarono la discussione. Oggi io vengo a compiere il mio dovere con l'animo mosso dal solo desiderio di far cosa conforme al decoro della nostra diplomazia, e di mantenere alte ed inviolate quelle sanzioni costituzionali, dentro le quali si può agitare la vita libera dei partiti politici.

Ricorderò brevemente i precedenti legislativi e ministeriali, che chiariscono la mia interpellanza.

Gli addetti di legazione sino all'anno 1870 non erano nell'ordinamento del nostro corpo diplomatico. Restituita Roma all'Italia ai 29 novembre 1870, l'on. Visconti-Venosta presentò alla firma del re un decreto, con cui si aggiunsero gli addetti di legazione a condizione che il loro numero non potesse eccedere la quarta parte degli ufficiali diplomatici stipendiati. All'articolo 4 del decreto era detto: che gli addetti dovevano essere ammessi per esame di concorso. L'art. 8 permetteva che vi fossero addetti *onorari*, i quali però se destinati presso le legazioni a *titolo onorario*, non potevano per il servizio prestato acquistare alcun diritto a percorrere la carriera diplomatica.

Per siffatte disposizioni quel decreto non

creava alcun privilegio e manteneva l'indole vera degli addetti onorari, che potevano essere giovani patrizi, illustri per rimembranze storiche delle loro famiglie, animati dal desiderio di servire la patria. Essi recandosi presso le nostre ambasciate avrebbero fatto utile tirocinio per rientrare dopo alcun tempo nel Regno e concorrere alla deputazione politica e ad altri uffici. Solamente il decreto aggiungeva: *qualora però codesti addetti onorari abbiano prestato almeno 5 anni di lodevole e non interrotto servizio all'estero, potranno essere autorizzati a subire gli esami. E se otterranno i sette decimi dei punti, saranno ammessi a seguire la carriera diplomatica in concorrenza con gli addetti nominati regolarmente dietro esame, computandosi per la loro anzianità la metà del servizio da essi già effettivamente prestato.*

Questa eccezione, sentiva un po' del favore, perchè come si vede, il ministro poteva mandare all'estero addetti senza concorso; ma era temperata da difficili condizioni.

Le ragioni politiche, che determinarono queste innovazioni furono manifeste. Con la restituzione di Roma all'Italia vi erano molti giovani, i quali non avevano potuto apparecchiarsi agli esami presso le Università, che avevano instaurato l'insegnamento nazionale, aggiungendo alle materie del diritto privato le scienze sociali e politiche. In un paese, in cui si erano aboliti la primogenitura ed il fidecommesso, si stimava utile di aprire la carriera diplomatica a simili giovani.

Certa cosa è pertanto che le prove non risposero al disegno racchiuso nel decreto. Giovani dal forte censo, sol per questo inviati nelle grandi capitali d'Europa possono apprendere tante belle ed utili cose, accrescere la cortesia delle forme, gli usi della vita elegante, ma non apprendere la nostra legislazione, non il nostro diritto. Per questa impossibilità il più gran numero, sfiduciato, non durò i 5 anni all'estero, pochi rimasero; e qualcuno ostinato osò sostenere la prova degli esami, non meritò lode.

Il ministro Cairoli apportò una lieve modificazione alla distinzione tra gli addetti *effettivi* e gli *onorari*.

Il ministro Mancini nominò una Commissione, la quale doveva rivedere il regolamento diplomatico. Questa Commissione richiese una piccola

modificazione accettata dal ministro, ma poco dopo il Mancini riprendendo le sue antiche convinzioni e i suoi studi, che aveva rassegnati fin dal 1859 al marchese D'Azeglio in una relazione da me resa pubblica come appendice alla relazione sulla Riforma della Legge Consolare, sorretto dal voto degli ambasciatori, dei capi di legazione, i quali opinarono come non fosse utile il sistema degli esami di concorso, ma che convenisse maggiore apparecchio, caldeggiò l'idea pratica di una scuola diplomatica e consolare da sorgere in Roma per preparare i giovani alla diplomazia moderna, che non è più l'arte di ingrandire i principi per mezzo di ambizioni, di cupidigie, d'intrighi, ma la scienza e l'arte di risolvere grandi problemi giuridici, sociali ed economici, che la società moderna richiede e rileva.

Questo decreto, che fondava la scuola diplomatica e consolare, fu pure da me pubblicato.

Il ministro aveva dichiarato che l'avrebbe messo in esecuzione nel 1885; ma nel maggio di quell'anno egli rassegnò le dimissioni.

L'onorevole Crispi, con decreto del marzo 1888, avendo collega nel gabinetto l'onor. Benedetto Brin, abolì alla fine gli addetti di legazione *onorari*, mantenendo il diritto quesito solamente per coloro, che già erano presso le legazioni.

Da questo tempo non era più permesso l'accogliere nella diplomazia giovani sol perchè provvisti di forte censo. Il Governo era ritornato alla più stretta osservanza del diritto costituzionale, che vuole che tutti i cittadini siano ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni le quali *possono essere assegnate per legge*. L'osservanza pratica di questo principio dell'eguaglianza giuridica, salvi casi di eccezione, si scorge in due leggi, l'una delle quali fu votata dal Senato. Nella lunga ed elaborata legge *dello stato civile degli impiegati*, si affermò il principio costituzionale dell'eguaglianza di tutti nell'adizione agli uffici pubblici secondo il merito. Si prescrisse come nelle alte carriere che fosse titolo indispensabile il diploma universitario; si lasciò la porta aperta al merito, perchè si vollero gli esami di promozione. Due sole eccezioni furono scritte agli articoli 45 e 50 per quello che si riferisce al corpo consolare e al corpo diplomatico, eccezioni dettate da ragioni di Stato, ossia che i capi di legazione, come i consoli di prima ca-

tegoria, possono esser messi in disponibilità senza perdere l'anzianità e lo stipendio.

Mentre il Senato aveva deliberato questo disegno di legge, fu iscritta all'ordine del giorno del Senato la riforma della legge consolare; di quella legge importantissima a me fu dato l'onorevole ed arduo ufficio di relatore. Il disegno rimase lungo tempo all'ordine del giorno. La discussione fu rinviata per l'assenza dal Regno del mio amico comm. Giacomo Malvano, il quale era stato nominato commissario regio. Quell'egregio uomo viaggiava tra Monaco di Baviera e Roma e poi fra Zurigo e Roma ad attendere alla stipulazione dei trattati di commercio.

Però il ministro Di Rudinì, e lo stesso Malvano, erano stati informati che l'Ufficio centrale del Senato, che ha per presidente l'onorevole senatore Parenzo, aveva adottato il sistema della scuola consolare diplomatica, vale a dire il sistema di un esame di ammissione e di un esame di promozione, e che l'Ufficio aveva anche pensato di utilizzare il collegio asiatico di Napoli, secondo i voti di uomini dotti e competenti, secondo gli esempi di altri popoli, tra i quali cito l'Austria, che nella scuola dei Dragomanni trovò il personale idoneo per la sua espansione in Oriente.

Caso anomalo! Mentre l'onorevole Crispi aveva avuto il merito di ricondurre la legge nell'orbita della Costituzione, mentre il Senato colla legge dello *Stato degli impiegati civili* aveva riaffermato il principio dell'uguaglianza, e mentre la Commissione eletta dal Senato propugnava il rinnovamento dell'apparecchio della diplomazia, il tre marzo l'onor. Di Rudinì faceva sottoscrivere da Sua Maestà un decreto che giunse nuovo ed inaspettato (*Bene*). Decreto in cui si rinvenivano sanzioni stranissime.

Infatti il decreto richiama in vigore l'istituzione degli addetti onorari, abrogando soltanto implicitamente il decreto dell'onor. Crispi del 1888; mantiene per condizione il diploma dottorale, ma aggiunge che gli *esami finali dell'Accademia militare, delle scuole militari, dell'Accademia navale* o la prova di avere compiuti gli studi presso università straniere, sieno titoli equivalenti.

L'accertamento di quest'ultima condizione, ossia del valore equipollente dei diplomi stranieri è affidato al ministro della pubblica istruzione.

Ma in *via di eccezione* (sentitela che la cosa è un po' grossa) e *quando concorrano particolari ragioni di pubblico servizio, gli aspiranti che assumono l'obbligo di prestare in America o nello estremo Oriente, il servizio triennale, potranno essere dispensati dall'adempimento di aver la laurea od altro titolo equivalente purchè posseggano la licenza liceale* (sensazione) *appartengano al regio esercito col grado di ufficiali.* Così studenti, che si fermarono alla licenza liceale, se sono iscritti nella milizia territoriale possono andare a rappresentare l'Italia nell'America e nell'estremo Oriente, avendo condizioni inferiori a quelle che si addimandano per diventare un applicato di pubblica sicurezza (*Sensazione*).

Il decreto aggiunge che debbano avere il possesso in proprio, come se vi possa essere altra specie di possesso, o la libera disposizione di un'annua rendita di L. 15 mila. A tutti si domanda semplicemente un esame della lingua francese, o della lingua inglese, o tedesca.

Questi addetti onorari debbono in America o nell'estremo Oriente studiare il diritto internazionale pubblico o privato, il diritto costituzionale comparato, l'economia politica, e poi tornati nel Regno debbono fare gli esami. Se rimangono soccombenti la prima volta, trascorso un anno possono presentarsi ad un'altra sessione d'esame.

È detto poi che nel soggiorno all'estero questi addetti onorari debbono essere considerati come addetti effettivi, che debbano prendere rango, come addetti veri, che debbono vestire l'uniforme e sottostare a tutti gli obblighi e diritti.

Questo è il decreto, che come vedete accresce immensamente le disposizioni di favore del decreto sottoscritto dal Visconti-Venosta.

In quello orano cinque anni, in questo gli anni sono tre; nel primo il tirocinio non dava diritto alla carriera, qui il diritto è acquisito; colà gli esami si potevano fare per permesso e soltanto una volta sopra tutte le materie, qui l'esame è un diritto e si addomandano poche materie; colà un esame sbagliato faceva perdere ogni diritto, qui si ammette anche la ripetizione.

Agli occhi miei questo decreto è parso incostituzionale, perchè, lo ripeto, offende l'articolo 24 dello Statuto, il quale sanziona che le eccezioni possono sorgere solamente per leggi. Nel suo contenuto si appalesa male ordinato.

Come? in America dove oggi si affacciano i problemi dell'emigrazione, dove noi abbiamo le questioni delle colonie commerciali; dove sono vivissime le controversie delle doppie nazionalità, si manderanno a preferenza giovani, i quali, se interrogati dal corpo diplomatico in cui seggono, o dai governanti di quei paesi del loro conoscere, potrebbero rispondere onestamente: noi ancora ne sappiamo, perchè ci siamo fermati all'esame di licenza liceale. (*Sensazione, bene*).

E si manderanno questi giovani sprovvisti di studi nell'estremo Oriente? L'onor. Brin, che è marinaio, saprà dirmi che nell'estremo Oriente non si può vedere che il Giappone e la Cina. Si mandano questi giovani in paesi ove si dovrebbero mandare gli uomini più sapienti preparati a conoscere non soltanto le questioni giurisdizionali, ma anche l'importanza del mondo asiatico, dove civiltà, lingua, costumi, razza, genio, tutto ci separa da esso.

Neppure la condizione della rendita è sicura. L'esperienza m'insegna che quante volte le leggi impongono simiglianti obblighi, perchè il danaro per essere una merce circolante va o viene, lo scopo non si raggiunge. Il sapere che un giovane abbia trecentomila lire a sua disposizione, in *possesso proprio* per ripetere la frase poco elegante del decreto, fa dubitare che detto possesso non durerà molto. (*Si ride*). Un solo modo vi è per assicurare questa rendita, il sistema della cauzione. Consegnata la somma al Governo in cedole, il Governo ne farebbe riscuotere i soli interessi.

Per le cose discorse intendono i colleghi, perchè io volli: prima chiedere all'onor. ministro degli affari esteri, che mi dica della costituzionalità del decreto, secondariamente che ne esponga le ragioni, inquantochè quel decreto non fu accompagnato da alcuna relazione al Re; in terzo luogo aspetto di conoscere le utilità che promette.

Ma il Senato ricorderà che tra il 28 maggio ed oggi, vi fu la seduta, in cui l'onor. ministro che ignorava perfino il decreto, chiese tempo per esaminarlo. Io gli addomandai un solo impegno, quello di non compromettere le ragioni del sindacato politico sopra un atto del potere esecutivo. L'onor. ministro Brin non prese impegno. Al presente, se le mie informazioni sono esatte, si sarebbero già compiuti gli esami nei

primi giorni di giugno, e parecchi giovani, che avrebbero dato la modesta prova di sapere la lingua francese, l'inglese o la tedesca, sarebbero *addetti onorari* da mandare in America, nel Giappone o nella Cina.

Io spero che il signor ministro degli affari esteri possa, dopo il lungo studio di preparazione, dimostrare che io fui nell'errore pensando alla incostituzionalità del decreto, che ne possa appalesare le ragioni e la utilità. Io sarò lieto se rimanendo a lui la vittoria io possa acquetarmi al decreto del 3 marzo 1892 animato soltanto dal bene della patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro degli affari esteri.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole Pierantoni ha fatto abbastanza esattamente la storia del decreto del 3 marzo 1892, col quale si crearono gli addetti onorari alle legazioni. Ha svolto molte ed importanti considerazioni, secondo le quali, nella sua opinione, questo decreto sarebbe incostituzionale ed avrebbe inoltre dei gravi difetti per l'avvenire della carriera diplomatica.

Io comincerò dalla prima questione, che sarebbe pregiudiziale; se il decreto fosse incostituzionale, sarebbe poi inutile discutere se sia buono o cattivo.

Sarà difficile per me competere con l'onorevole Pierantoni in una questione di diritto costituzionale. Però mi si permetta di osservare al Senato che, più che di una creazione, si tratta del ripristinamento degli addetti onorari. Come disse giustamente l'onor. Pierantoni, questi addetti onorari erano già stati stabiliti col regio decreto organico concernente le legazioni all'estero ed il personale alle medesime addetto, decreto che porta la data del 29 novembre 1870.

Gli addetti onorari, previsti dagli articoli 68 e 69 di quel decreto, hanno esistito per moltissimi anni; i ministri che si sono succeduti hanno emanato dei decreti, sia per modificarne il numero, sia per regolarne l'ammissione.

Alcuni decreti portano la firma del ministro Cairoli, altri del ministro Mancini.

Poi venne il decreto del 1888, citato dall'onorevole Pierantoni, col quale furono aboliti gli addetti onorari.

Dal momento che gli addetti onorari furono istituiti con regio decreto, e che con successivi

decreti da molti ministri se ne regolò il modo di reclutarli, il numero e gli esami, mentre poi un altro ministro ha creduto di abolirli e con regio decreto li ha aboliti, mi pare difficile di sostenere che altro successivo ministro non avesse il diritto di ristabilirli e di regolarne il modo di reclutamento, come pure gli esami e tutti le condizioni accessorie.

Si potrà discutere il merito, di che parlerò dopo; ma, come diritto costituzionale, dal momento che sono stati istituiti con decreto reale, che con successivi regi decreti tutti i ministri che si sono succeduti al Ministero degli affari esteri hanno creduto che fosse nella loro facoltà di regolarne il numero ed il reclutamento, ed anche di abolirli, mi pare che fosse evidentemente implicita anche la facoltà di ristabilirli.

Dirò di più; il progetto di questo regio decreto del 3 marzo 1892 è stato rassegnato al Consiglio di Stato con una lunga relazione. Il Consiglio di Stato lo ha esaminato e ne ha approvate tutte le disposizioni.

Davanti all'autorità dell'alto Consesso mi pare che sarebbe difficile di ritenere che non fosse costituzionale la facoltà di emanarlo.

Dopo che il Consiglio di Stato ebbe dato la sua approvazione, il decreto fu rinviato alla Corte dei conti che lo registrò senza alcuna osservazione, senza riserva. Quindi anche la Corte dei conti ha ritenuto la costituzionalità dell'atto.

Per queste ragioni io ho la convinzione profonda che il decreto del 3 marzo sia costituzionale, e che fosse nella facoltà del ministro di emanarlo.

Con ciò credo di aver risposto alla prima domanda, che dirò pregiudiziale, rivoltami dal senatore Pierantoni, ponendomi anche al coperto colle decisioni di due corpi eminenti quali il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

In quanto, poi, alle sue osservazioni riguardo ai concorsi ed alle qualità speciali che si richiedono dal citato decreto, e specialmente per ciò che riguarda la rendita, credo, per l'esperienza che ho dell'amministrazione, che sia in facoltà del Ministero imporre quelle condizioni che creda migliori per assicurare il buon andamento di servizi speciali e delicati.

Nei collegi militari, e nell'accademia navale per esempio, si esige che le famiglie degli alunni dimostrino che hanno un certo reddito per pagare le pensioni durante il tempo del sog-

giorno dei figli ai collegi militari ed all'accademia navale.

Se si va col rigorismo dell'onor. Pierantoni anche tale disposizione sarebbe incostituzionale. Eppure nessuno si è mai sognato di dirlo.

Ora mi pare indispensabile, poichè il personale diplomatico deve vivere all'estero con grande decoro, richiedere la condizione di cui trattasi.

Si noti, poi, che gli addetti onorari vanno all'estero senza alcuno stipendio; se non avessero mezzi di vivere, il Governo dovrebbe poi rimpatriarli, come fa con i poveri.

Del resto, anche nel decreto dell'onor. Crispi che ha abolito per gli addetti effettivi la dimostrazione del reddito, si trova la formola generale che tutti i concorrenti debbono dimostrare di avere i mezzi per poter vivere all'estero con il decoro della loro posizione.

Come si vede, trattasi di una formola generale che nel regolamento potrebbe diventare anche più rigorosa della condizione imposta delle 15 000 lire.

La seconda domanda dell'onor. Pierantoni, tende a sapere la ragione per la quale il decreto del 3 marzo non fu accompagnato da alcuna relazione al Re.

È un po' difficile che io possa rispondere con precisione, perchè si tratta di un decreto del mio predecessore.

Forse così fecesi perchè si trattava di ristabilire un personale che aveva esistito per diciotto anni, ossia di ristabilire gli articoli 68 e 69 del decreto del 1870, modificando alcune prescrizioni che avevano dato luogo ad inconvenienti. Imperocchè conviene osservare che il nuovo decreto, sotto certi rapporti, è più grave, per gli addetti onorari, dell'antico.

Posso dire, però, che al Consiglio di Stato fu fatta una lunga relazione ed il Consiglio di Stato ha resa una deliberazione lunghissima, nella quale sono discussi tutti i punti che si intendevano risolvere con questa istituzione e si conclude dando una calorosa approvazione al decreto.

La terza domanda dell'onor. Pierantoni è questa. Egli, nella seduta nella quale mi ha annunciato la sua interpellanza, aveva chiesto a me di assumere l'impegno di non applicare il decreto. In quella seduta io confessai al Senato che, giunto da pochi giorni al Ministero,

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

non conosceva tale decreto e quindi io non poteva prendere alcun impegno in proposito. Ma oggi io posso dire all'onor. Pierantoni la ragione per la quale il decreto si è dovuto tosto applicare, ed è che, non appena pubblicato il decreto nella *Gazzetta Ufficiale*, venne indetto un concorso pubblico per questi posti. Ora cinque di questi giovani si sono presentati al Ministero e quando io ho preso possesso del Ministero già erano stati avvisati di presentarsi per gli esami.

Essendo mia convinzione che il decreto emanato dal mio predecessore rientrava perfettamente nelle sue attribuzioni, e considerato che in base ad esso decreto era stato indetto il concorso pubblico, mi è parso che ci fosse un impegno morale del Governo verso i giovani giunti a Roma per sostenere gli esami; epperò io ho dato corso agli esami.

Vi è un sesto giovane, che è di quelli contemplati nel paragrafo accennato dall'onor. Pierantoni, secondo il quale in via eccezionale, quando concorrono particolari ragioni di servizio, quegli aspiranti che assumono l'obbligo di prestare o in America o nell'estremo Oriente il servizio triennale di cui è cenno nell'articolo successivo, potranno essere dispensati da certe condizioni.

Anche per il giovane che si è obbligato di fare questo triennio di servizio in America il Ministero antecedente aveva preso impegno, ed aveva già ordinato di dare l'esame in America; ed io anche per questo ho creduto che fosse mio dovere di mantenere l'impegno assunto dal mio predecessore.

Come vede il Senato, si tratta di un numero molto ristretto di giovani; sono sei in tutto. Quindi vi è poco pericolo che questi sei facciano, o troppo bene, o troppo male al nostro personale diplomatico.

L'onor. Pierantoni è stato molto severo, e mi pare inoltre che abbia dato troppa importanza alla cosa, quasi che il nostro paese possa trovarsi rappresentato in America e nell'estremo Oriente da giovani di coltura non superiore.

È vero che a questi giovani non si richiede che la licenza liceale; ma come ho detto essi non sono che addetti onorari, senza paga, che non rappresentano certo il nostro paese.

Neppure vi è pericolo che aumenti molto il numero di questi giovani, perchè io credo non sia facile trovare chi abbia 15 mila lire di reddito abbenchè l'onor. Pierantoni ritenga il contrario...

Senatore PIERANTONI. Ho detto che è facile di perderle.

BRIN, *ministro degli affari esteri*... Di più questi giovani, ai quali non si richiede una completa istruzione, si sono obbligati di stare all'estero tre anni a loro spese, senza un centesimo di paga per parte del Governo.

Eliminata la questione costituzionale, esaurito oramai questo primo concorso che mi è parso non si potesse revocare dopo che erasi preso l'impegno del concorso e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, e le famiglie avevano fatto il sacrificio di far preparare e venir in Roma i giovani, io prendo l'impegno di esaminare bene il decreto, e di vedere i risultati che dà. Io credo anzi che già qualche modificazione sia consigliata dalla prima esperienza.

Quindi prendo l'impegno per l'avvenire (e per ora non pubblicherò altro concorso) di studiare la questione con tutta la cura e di vedere se sia il caso, o di ritornare all'abolizione completa di questi addetti onorari, o di modificare le condizioni del loro reclutamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io prendo atto dell'ultima dichiarazione fatta dall'onorevole ministro degli esteri, che egli s'impegna di non dar corso ad altra chiamata di giovani dal possesso delle 300,000 lire, e che non compierà il numero di 28 addetti onorari.

Il decreto del 3 marzo 1892 fissava questo numero e fu seguito dall'ordinamento di una Commissione istituita per gli esami. Osservo poi che non bisogna credere che il caso ne abbia fatto trovare soltanto 6 e non 14. Ella è uomo espertissimo, e non può ignorare per lo più simili decreti sono pubblicati quando già si conoscono quelli che saranno gli aspiranti (*bene*).

Quanto alla incostituzionalità del decreto, debbo rispondere che l'onorevole ministro, ha creduto di adottare un sistema, mi si permetta che lo dica, nuovissimo nelle assemblee parlamentari, col voler mettere contro la libera discussione e il diritto del sindacato nostro il

parere del Consiglio di Stato e la registrazione della Corte dei conti. La registrazione della Corte dei conti rese soltanto possibile che il decreto fosse pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*; ma non ha dato la sanatoria alla illegalità, che il potere legislativo nella sua funzione ispettiva può ravvisare. La opinione, il voto consultivo del Consiglio di Stato rimane come una opinione, che non libera il potere esecutivo della sua responsabilità, nè riduce la censura del Parlamento.

Quanto poi agli argomenti adoperati dall'onorevole ministro, non sono nè seri, nè convincenti. Egli ha detto: vi furono gli addetti onorari dal 1870 al 1888, e; quindi il Ministero aveva il diritto di ripristinarli. No, onorevole ministro, anche se fosse rimasto per lungo tempo in vigore un decreto incostituzionale, sempre, in ogni ora può denunciarsene la incostituzionalità. Difficile torna l'esercizio del potere ispettivo per la serie infinita di decreti, che ella, ingenuamente, come capo del potere esecutivo, disse di non conoscere. Io che conoscevo il decreto abolitivo sottoscritto dal Crispi, sentito il Consiglio dei ministri...

BRIN, ministro degli affari esteri. Non ho detto questo.

Senatore PIERANTONI... Sorsi appena conobbi il decreto Rudini per voler impedire il danno, la illegalità.

Ella si dice poco competente nelle materie costituzionali, io debbo crederlo competentissimo, altrimenti ella non sarebbe a quel posto. (*Bene!*)

Ella ha parlato per un sentimento di schiettezza, di lealtà; ma noi non possiamo accettare simigliante confessione. D'altronde il Gabinetto è un ente collettivo e i decreti sono contrassegnati dal ministro guardasigilli.

Io però non posso accettare l'osservazione di aver data molta importanza ad un decreto che in fine, come ella ha detto, manda giovani senza paga in America e nell'Oriente.

La questione è più grave, onorevole Brin, l'art. 24 della Costituzione comanda che tutti i cittadini godano i diritti civili e politici, che tutti sieno ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi. Ella confonde la questione di mal intesa utilità col diritto eccezionale non consentito per decreto. Io comprendo che lo Stato e il potere

esecutivo, eseguendo la legge, possano determinare condizioni di idoneità e prescrivere che, come per i contabili che debbono aver cauzione, e come per i giovani che si debbono mettere nei collegi, i quali debbono pagare le rette, anche gli aspiranti alla diplomazia abbiano una rendita: ma altra cosa è dire, tutti gli italiani debbono adempiere queste condizioni, perchè sono dovute nell'interesse dello Stato; altro è fare della nostra diplomazia due classi, quella dei ricchi e dei censiti, l'altra dei non ricchi e dei non censiti, degli istruiti, o almeno di coloro che portano con loro la presunzione d'idoneità e di individui che si avventurano a stare in ufficio colla licenza liceale.

Del resto, onor. Brin, io avrei dato maggior peso al suo discorso se cadesse su questione cui fosse impegnato l'argomento nautico. Le prometto che il giorno, in cui sarà ministro della marina, darò ragione a lei, senza pensare a ciò che avrà detto il Consiglio di Stato. (*ilarità*).

Ella ha ricordato gli studi miei, ma non li tiene in conto. Se io avessi voluto svelare l'amore, col quale attesi all'insegnamento della ragione costituzionale, avrei potuto ricordare il senso profondamente storico dell'art. 24 della Costituzione. Prima gli uffici erano venali, poi divennero privilegi conferiti dai Re ai nobili. La Costituente francese e le costituzioni, che la seguirono, dichiararono che tutti i cittadini potevano partecipare alle cariche civili e militari.

L'art. 24 nostro fu preso dalla Costituzione del Belgio, ed il Belgio, poco dopo, che la Costituente l'aveva dettato, discusse: se fosse necessaria una legge speciale, per conservare nell'esercito i patrioti di tutti i paesi che avevano combattuto per il Belgio e vi avevano acquistati gradi.

Ma tralasciando la nota giuridica della garanzia, all'onor. Brin intendo ricordare quanto il Senato e la Camera furono scrupolosi nel tutelare il diritto dell'uguaglianza politica nell'obbietto del conferimento degli uffici civili.

Quando il nostro collega, il senatore, prof. Francesco Ferrara domandò che si fosse equiparato alla laurea richiesta per la carriera consolare e diplomatica il diploma della scuola superiore di commercio in Venezia, il Senato e la Camera dei deputati vollero che una legge avesse dichiarata questa equipollenza, e il solo emenda-

mento, che il Senato apportò a quella legge, fu questo, lo dice la relazione del 28 luglio: « da ora in poi tutte le volte che sorgeranno nel Regno Istituti equiparati all'Università saranno titoli idonei all'ammissione a questi esami ». In base a questa legge quando sorse la scuola di scienze politiche e sociali in Firenze, quel titolo fu dichiarato idoneo per l'esame. Talchè il decreto 3 marzo 1892, viola con la Costituzione questa legge speciale del 18 agosto 1868. Non è punto conforme a verità che il decreto sia un semplice ripristinamento degli articoli 65 e 68 del decreto 29 novembre 1870. Io ho fatto un esame di paragone tra il decreto sottoscritto dall'on. Visconti-Venosta quello proposto dall'on. Di Rudini, ed ho dimostrato come questo decreto muti radicalmente l'ordinamento, accresca il favore sanzionando eccezioni, facendole quasi personali.

Io spero che i cinque giovani, dei quali ignoro i nomi, e che non credevo che sarebbero indicati in quest'aula, perchè io pensai a parlare quando gli esami non erano fatti per impedirli, potranno col valore personale e con lo studio far dimenticare la loro chiamata illegale in questi uffici. Nulla posso desiderare di meglio.

Nel prendere atto della promessa, che il signor ministro ha fatto, di correggere questo decreto, io dichiaro che spero di più. Il Ministero non ha ritirato il disegno di legge per la riforma consolare, e quindi ha mantenuto quella riforma. Ebbene, a novembre riprendendosi i nostri lavori, quel disegno di legge verrà all'ordine del giorno e darà campo ad una amplissima discussione. Il disegno consacra il postulato giuridico che noi vogliamo, ossia che lo stato degli impiegati civili sia fermo e costituzionale, e che sia sottratto alle mutabilità degli uomini e alle passioni, ordina la scuola diplomatica consolare. Il Governo, consentirà.

Ed ora una dichiarazione. A me pareva il giorno, in cui aveva detto a lei, che fa parte di un Ministero di amici politici, di un Ministero che si dice di sinistra, l'obbietto della interpellanza, cosa certa che ella non avrebbe eseguito quel decreto. Per atto di bontà, di paterna benevolenza invece lasciò fare.

La sola cosa, che domando all'on. Giolitti, come presidente del Consiglio dei ministri, è questa: Voi avete innanzi a voi le vacanze, ne avete bisogno per maturare un programma, sul

quale dovete promuovere la lotta dei partiti, la lotta elettorale, fatemi una promessa che vi darà forza e rispetto. Fate che cessi la serie infinita di decreti, che modificano le leggi, che non rispettano la rigida osservanza dello Statuto.

Io sono persuaso che la grande via maestra per ridare la fiducia al paese e ricondurlo all'azione libera dei partiti, alla correttezza della vita parlamentare sia quella di ricordarsi con Ennio: *moribus antiquis stat res romana virisque*. Conservate e rendete la *monarchia costituzionale forte per la maestà delle leggi*. (Bene).

Quando la legge governerà gli uomini e noi daremo l'esempio che governanti e legislatori sappiamo rispettarla, un gran cammino avremo fatto.

Con queste avvertenze non presento ora alcuna mozione, avendo in gran parte raggiunto il mio fine.

Non posso tacere pertanto che l'onor. Brin non mi ha neppure risposto ed ha sfuggito la questione. Io aveva detto: poichè il decreto non è accompagnato da alcuna relazione pubblica, io non ne posso sapere i motivi, e prego l'onorevole Brin a dirmeli.

Di questi motivi ella non ha potuto addurne nessuno; quindi pare a me che tutte le mie osservazioni abbiano fatto peso a lei nell'animo, inquantochè ha coscienziosamente detto che non si sentirebbe più la sicurezza di dar corso a quel decreto e che ha voluto soltanto per impegno morale rispettare un esame che era già stato ordinato.

Con queste dichiarazioni io spero di potermi dire soddisfatto.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole senatore Pierantoni nella replica è stato molto più severo di quello che fosse stato nella prima parte della sua interpellanza.

Io non ho voluto certo venir qui a dire che non mi intendevo di diritto costituzionale, quasi per eludere una responsabilità; tanto più aveva poca ragione di eludere questa responsabilità dal momento che non si tratta di decreto mio, ma si tratta di esaminare se un decreto del mio predecessore sia costituzionale o no.

Della mia opinione ho detto tutte le ragioni, e se non ho studiato diritto costituzionale sono però stato lungamente nell'amministrazione, e mi occorre di fare, come ho fatto, molti decreti.

Quindi so quali siano e quali non siano i limiti del potere esecutivo; e mi pare evidente che, quando si è istituita una categoria di personale per regio decreto e questa categoria di personale ha durato per 18 anni in forza di decreto che altri ministri, con altri regi decreti, hanno modificato, a me sembra evidente, dico, che su questo punto non si possa far questione di diritto costituzionale, perchè vi è la presunzione che se su questa materia per tanti anni si è provveduto con decreti reali, segno è che era in piena facoltà dei ministri di provvedere in questa forma.

Quando dissi che il Consiglio di Stato e la Corte dei conti avevano approvato il decreto del 3 marzo, non intendeva affatto di dire che i ministri in questo modo sfuggono al controllo del Senato. Io non ho mai avuto di queste teorie, ma è certo che quei due grandi corpi dello Stato non avrebbero approvato l'atto del mio predecessore se non l'avessero ritenuto costituzionale, poichè della costituzionalità sono gelosissimi, e per convincersene basta gettare uno sguardo sull'elenco dei decreti che la Corte dei conti respinge o registra con riserva.

Il senatore Pierantoni, quasi rimproverandomi, ha ricordato aver io detto che non conoscevo il decreto che fu l'oggetto della sua interpellanza e che pur fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.

Il decreto è recentissimo, e quantunque riguardasse il mio Ministero, siccome è la prima volta che ho l'onore di trovarmi in questo ramo dell'amministrazione, ho confessato ingenuamente al Senato che non lo conoscevo.

Ma non ho mai detto che ignoravo il decreto dell'onor. Crispi che è stato fatto quando io avevo l'onore di essere suo collega.

Ha detto, poi, l'onorevole senatore che si meravigliava come un Ministero di sinistra non tenesse conto di una riforma fatta da un altro Ministero pure di sinistra.

Ma come c'entra qui la sinistra o la destra? Non si tratta che di un impegno assunto verso le famiglie e verso i giovani. L'onor. senatore fa voti perchè cessi questa mania di disfare i

decreti dei predecessori, e poi mi imputa quasi a rimprovero il non avere, io per il primo, disfatto il decreto del mio predecessore.

Mi pare che, facendo ciò, avrei mancato al voto giustissimo dell'onor. Pierantoni.

Per essere poi più chiaro, io ho dichiarato che per ora non avrei fatto nuovi concorsi, sebbene sei soli siano stati gli attuali concorrenti e si potesse, secondo il decreto, arrivare al numero di quattordici. E non ne farò finchè non mi sarò convinto che bisogna, o mantenere, od abolire, o modificare il decreto.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Ho la sventura di trovarmi in disaccordo su due punti coll'onorevole ministro.

Forse non mi sarò spiegato bene, ovvero l'onor. ministro non mi ha compreso pienamente. Io ho messo in disparte il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti, perchè ho detto che sono corpi, i quali non possono toccare alle istituzioni nostre, al nostro diritto, nè posso mandar buono all'onor. Brin di tornare a parlare del voto del Consiglio di Stato, quando questo voto non è stato neppure comunicato. Io credo che sarà un bel lavoro; ma vorrei vedere se il Consiglio di Stato fu interpellato sulla correttezza costituzionale del decreto.

Tuttavia, torno a ripetere, io non posso accettare per buona la teorica, per la quale un decreto, che sia stato 18 anni in vigore, possa essere richiamato se contrario alla legge. Ma ripeto non essere punto conforme a verità che il decreto del 3 marzo 1892 sia il richiamo del decreto 29 marzo 1870, perchè è un decreto essenzialmente diverso. L'articolo 68 diceva che nessun addetto onorario acquistava diritto alla carriera. Invece nel nuovo decreto il diritto si conferisce.

L'onor. ministro ha soggiunto che qui non è questione di ministri di destra o di sinistra. Ma io ho detto che non seppi capire la sua volontà di non mantenere l'abolizione fatta dall'onor. Crispi che volle l'osservanza della Costituzione e ho detto che io credevo che un Ministero, che dice di aver riorganizzato la sinistra, non avrebbe dovuto mantenere quello che fece un ministro di coalizione e di ritorno alla signoria della destra. Però ho fatto una sola raccomandazione. Ho detto oggi: se riuscirete,

come spero, ad avere una vittoria innanzi il paese, ponete una volta per sempre gli ordini e i diritti costituzionali fuori di queste lesioni del potere esecutivo; ed in questa materia sono certissimo che non vi può essere nel Ministero chicchessia che voglia dire che non vi sia la lesione; poichè per me esiste evidentissima. Mi dispiace che l'onorevole Brin non l'abbia veduta oggi, ma come egli ha mente sagace e pertinacia e volontà di studio, io sono certo che forse a novembre avrà veduto quello che oggi non è conveniente di vedere.

Detto ciò aggiungerò una parola ancora. Si dice: è un personale che non costa niente. Ma signori miei, gli addetti effettivi, quelli che vi sono all'estero sono i volontari che vanno lì e costano 2500 lire all'anno e si mantengono anche a spese loro. Il creare questa differenza tra giovani, umiliare quelli che non hanno potuto dare o che non sono stati richiesti di avere le 30,000 lire, non mi pare cosa corretta. Questo pregiudizio dell'aristocrazia, del favore pel sangue e pel danaro non mi pare cosa conforme alle buone idee moderne e alla giustizia distributiva.

Aggiungo poi che questi giovani non vanno all'estero per starvi tre anni, ma vanno là per potere entrare nella carriera diplomatica e dopo i tre anni essi acquistano il diritto agli emolumenti. È un principio democratico che si impone perfino alla società moderna. Si parla perfino di far pagare i membri del potere legislativo. Ma non avanziamo parole che pregiudicherebbero la questione, la dilaterebbero.

Sono contento che il signor ministro che non ha creduto di sospendere gli esami, ha promesso che ai sei giovani non si aggiungeranno altri, e quindi sono certo che potrò pazientare, o tornando alla carica ottenere il ritorno non al decreto Crispi, ma all'art. 24 della Costituzione, alla legge sullo Stato civile degl'impiegati, a quei principii di giustizia che il Senato ammira, professa e propugna.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza dell'on. senatore Pierantoni.

Presentazione di progetti di legge.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRIN, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Facoltà al Governo di mettere in vigore a tutto il 31 dicembre 1892 la Convenzione di commercio e navigazione che fosse per concludersi colla Spagna.

Ho pure l'onore di presentare a nome del mio collega il ministro delle finanze due progetti di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento: « 1° Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e i tessuti di lino; 2° Tara degli olii minerali in cassette ».

Domanderei al Senato che il progetto di legge per la Convenzione di commercio e navigazione colla Spagna fosse demandato alla stessa Commissione che esaminò il Trattato con la Svizzera.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro degli esteri della presentazione di questi progetti di legge.

Il signor ministro chiede al Senato di voler deferire l'esame di questo progetto di legge all'Ufficio centrale che esaminò testè il Trattato di commercio colla Svizzera.

Pongo ai voti questa proposta:

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Gli altri due disegni di legge saranno trasmessi agli Uffici.

Interpellanza del senatore Rossi Alessandro al ministro del Tesoro sulla circolazione monetaria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza del senatore Rossi Alessandro al ministro del Tesoro sulla circolazione monetaria.

Il senatore Alessandro Rossi ha facoltà di svolgerla.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Tre sono le domande che mi permetto di rivolgere alla cortesia dell'on. presidente del Consiglio, *interim* del Tesoro.

Tutte e tre di attualità e ne do senz'altro lettura:

1° Qual'è il pensiero monetario che il Governo italiano porterà alla Conferenza internazionale indetta dagli Stati Uniti d'America per la maggior diffusione dell'argento moneta?

Farà parte a sè o vi andrà sotto l'egida della Unione latina?

2° Quale misura intende di prendere il ministro del Tesoro per non lasciar mancare nella circolazione la moneta divisionale, non volendo esso, il Governo, uscire dall'Unione latina?

3° Il Ministero ha incluso nel suo programma finanziario la vendita delle piastre o verghe borboniche; il Governo insiste a voler quella vendita?

Queste sono le tre domande, ed io sarò brevissimo a svolgerle.

Già nelle sedute del 20 giugno dell'anno scorso e del 25 gennaio di quest'anno è stata da me svolta ampiamente la questione monetaria. Con non molta fortuna, nemmeno quella di arrivare ad una Commissione parlamentare quale era stata promessa dal ministro Luzzatti composta di senatori e deputati; non importa, la questione monetaria è tuttora integra e si è fatta anzi urgente, perchè un fatto nuovo succede ed è l'invito degli Stati Uniti all'Europa per una Conferenza sulla propagazione dell'argento.

L'invito medesimo era stato emanato nel 1881, agli 8 di luglio a Parigi dai delegati francesi ed americani, quando vi assisteva anche il delegato italiano.

Allora si faceva un passo di più; si domandava la propagazione del bimetallismo con un tipo di rapporto universale fra l'oro e l'argento; l'Inghilterra si è messa da parte; l'Austria-Ungheria e la Germania, hanno fatto delle dichiarazioni teoriche; si è aggiornata la Conferenza al 20 aprile 1882; ma non ne fu nulla.

L'Inghilterra che aveva detto di non parteciparvi, ha però con editto della Regina, 21 settembre 1886, indetta una grande inchiesta, la quale avendo ottenuto più di 10 mila risposte, formò materia a quattro ampi volumi, dove si è encomiato tutto il valore scientifico del bimetallismo, ma niente più in là.

La convenzione monetaria di Parigi, del 6 novembre 1885, tra l'Unione latina, ebbe questo di più delle precedenti, che venne aggiunto al protocollo un atto addizionale del 12 dicembre 1885 in cui era stabilita ad anno per anno la facoltà ad ogni singolo socio della denuncia; si istituirono presso i cinque Stati interessati delle Commissioni permanenti; le Commissioni

permanenti a cominciare dalla francese, hanno fatto niente, rimanendo lo *statu quo*.

Ecco gli Stati Uniti che oggi mandano alle diverse nazioni di Europa interessate nella questione una circolare che conchiude così:

« Le Gouvernement des États-Unis, en exposant franchement ses propres vues et le but qu'il désirerait atteindre, n'entend point faire intervenir aucunes conditions de nature à embarasser un gouvernement qui serait disposé à conférer, d'une manière générale, sur la question du rapport le plus convenable et le plus avantageux de l'argent dans le système monétaire du monde, en acceptant cette invitation à une conférence international de l'argent.

« C'est pourquoi le Gouvernement des États-Unis propose une convention des puissances dans le but de conférer sur les mesures, s'il y en a, qui pourraient être prises pour accroître l'usage de l'argent dans les systèmes de circulation des nations »; questo è il tenore dell'invito.

Dunque: studiare la diffusione dell'argento nel mondo come moneta, ma non si parla di rapporti tra l'argento e l'oro, vecchi o nuovi. Gli è, o signori, che al 31 dicembre dell'anno passato, il tesoro americano si trovava avere 400 milioni di dollari in argento, e colla legge del Silver Bill che autorizza la mensile aggiunta di 4 milioni e mezzo di once, che corrispondono a dollari 25 o 30 milioni, secondo il valore che si vuol dare all'argento, la somma cresce tutti i giorni, ed è evidente che gli Stati Uniti sono preoccupati di un tale stato di cose, perchè coll'aumentare della somma cresce il deprezzamento.

La loro produzione in argento fu di 60 milioni di once nel 1891, e malgrado la compra del tesoro di 4 milioni e mezzo di once mensili non se ne mettono a posto che 54 milioni.

Ora vi hanno due partiti negli Stati Uniti, monetari insieme e politici: vi sono i democratici i quali vogliono la libera coniazione dell'argento; vogliono che le provincie dell'ovest e del sud, le cui terre son gravate d'ipoteche al 7 e all'8 per cento, finiscano per aver danaro al 2 per cento, e quindi reclamano coniazione libera dell'argento. Così insieme ai proprietari delle miniere, i democratici dispongono di 4 milioni di elettori raccolti fra i *cavalieri del la-*

oro, l'alleanza dei coltivatori (*Farmer's Alliance*) e la Confederazione nazionale.

I repubblicani che stanno loro a fronte nella piattaforma elettorale pel futuro presidente, onde esprimere in una frase sintetica all'uso americano la loro politica monetaria hanno questo programma: un dollaro d'oro, un dollaro d'argento, un dollaro di carta devono avere il medesimo valore.

È possibile che la blanda lettera d'invito degli Stati Uniti voglia anche significare una specie di proroga nella lotta dei due partiti. Può per altro significare anche una specie di sfida all'Europa, onde ottenere la diffusione legale del bianco metallo. Ed invero può dirsi che la lotta sta tra due colossi, l'uno dei quali è a Londra e l'altro a Nuova York, come ha dichiarato il ministro Rouvier alla Camera francese. L'uno è monometallista oro per interesse e per calcolo ed è l'Inghilterra che tuttavia è il mercato, lo scalo mondiale dell'argento tra i due continenti. Essa non intende punto a far gli affari degli Stati Uniti.

Apprezza l'argento, ma come ha uso di dire, nella gamba de' suoi vicini; certo essa nei ribassi enormi dell'argento rimane vulnerata nel commercio suo delle Indie, ma questo riguarda le filande e tessitorie di Manchester più che i banchieri di Londra. D'altronde l'Inghilterra non consentirebbe mai ad adottare l'argento e con esso veder ribassati i suoi noli, il suo carbone, il suo ferro.

Gli Stati Uniti sono bimetallisti ad oltranza.

Ora intorno a questi due colossi stanno tre satelliti, per quanto grandi Stati, in loro paragone, e sono: l'uno la Germania, monometallista oro, la quale in questo momento curò di aumentare le sue riserve auree, come l'hanno aumentata altre nazioni quando più si temeva in quest'anno dovesse l'oro emigrare nei cattivi raccolti.

L'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno infatti preferito che si pagassero i grani americani coi titoli americani, i quali si tengono in bivio tra l'argento e l'oro, e per ora tanto fu l'Europa ch'ebbe il di sopra nell'oro, almeno a tutto il 1891 nel quale anno entrarono in oro agli Stati Uniti franchi 226 milioni, ne uscirono 400 milioni, per cui avevasi uno sbilancio fra l'importazione ed esportazione d'oro a pre-

giudizio dell'America del Nord, di 174 milioni di franchi.

Ora la Germania, quando si è fatta monometallista, soffrì già grandi perdite sull'argento, e adesso possiede un miliardo ed 800 milioni di marchi in oro e poco più di 200 milioni di marchi in argento. Ha bensì 78 milioni in talleri d'Austria, ma questi sono destinati a subire le sorti dell'argento del secondo dei satelliti che ho nominato, l'Austria-Ungheria.

L'Austria Ungheria, della quale per una certa analogia due volte ho parlato in Senato, rappresenta in questo momento al mondo finanziario un fenomeno degno, secondo gli uni, di grande ammirazione, secondo gli altri, e fra questi i Francesi, di grande rimprovero, per non dire di scandalo.

È notorio che l'Austria-Ungheria rimasta fuori dall'Unione latina, che rispetta sempre il rapporto da 1 a 15 $\frac{1}{2}$ fra l'argento e l'oro, ha potuto continuare benissimo, anzi prosperare sotto il regime bianco, conservando il regime aureo internazionale e il corso forzoso della carta entro lo Stato, eccettuato le dogane come dovremmo far noi e non facciamo.

Ora l'Austria-Ungheria ci fa vedere come, mentre noi dal metallo oro siamo passati al corso forzoso, chiamatelo legale o no, poco importa, essa, a corso forzoso e regime di argento, sta per passare all'oro.

E mentre generalmente quando si passa dal corso forzoso al corso metallico si deve perdere tutta la misura dell'aggio, ad esempio, un 12 o 15 per cento, l'Austria Ungheria ha trovato modo di passare dal corso forzoso al metallo col guadagnare il 17 %, tutta la differenza, cioè, che passa tra il florino a franchi 2 50 e il florino nuovo o corona a 2 10, fissazione che i Francesi chiamano arbitraria.

L'Austria-Ungheria, fuori dall'Unione latina, ha saputo conservare all'argento un corso medio che diremmo fiduciario, il rapporto cioè, di 1 chilogramma d'oro a chilogrammi 18 circa di argento, mentre il rapporto dell'Unione latina è di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ e il rapporto venale attuale è di 1 a 23 circa.

Ed avendo inoltre sempre mantenuti i dazi in oro, il suo bilancio di esportazione che è in favore ha avuto anche il vantaggio di attirare l'oro forestiero.

Come fermare nella monarchia il metallo una

volta soppresso il corso forzoso? L'Austria-Ungheria ferma l'argento col monopolio del conio adottando un tipo di fiorino alla lega che noi abbiamo nella moneta divisionale. Invece di prendere 900 di fino e 100 di rame, come nei nostri scudi, la lega conterrà 165 di rame e 835 di fino. Verrà poi fermato anche l'oro, a tante insidie soggetto, col distaccarne il tipo austro-ungherese dal tipo inglese, ribassandone il fino. Giusta il tipo inglese il fiorino vecchio conteneva 0,046.96 di fino, il tipo nuovo non conterrà che 0,039.45 di fino.

Non essendo poi come noi impegnata l'Austria-Ungheria nella Unione latina essa può provvedere alla moneta minuta come le piace, e così dispone di provvedervi con 60 milioni in moneta di nichel e 26 milioni in moneta di bronzo.

I ministri dell'Austria-Ungheria, lo Steinbach di qua, e il Veckerlo di là della Leitha, non si preoccupano troppo, come noi, di mancare alle tradizioni del vecchio dritto romano dei creditori.

Il risultato sarà questo che l'Austria-Ungheria ritirerà dalla circolazione per 358 milioni di fiorini di carta-rendita e tutte le azioni ed obbligazioni ferroviarie dello Stato, a cominciare da quello di cui scadono gli interessi al 1° luglio prossimo e li cambierà in titoli nuovi in oro al 4 per cento; e d'ora innanzi il fiorino vecchio, e ne riparleremo quando si tratterà dei vini, che si dava a L. 2 50, calerà trasformato a L. 2 10; con questo però che per evitare la speculazione sull'aggio, la discesa verrà determinata a scadenze gradualmente, come ha fatto l'Inghilterra nel 1819 che stabili per legge i periodi discendenti del corso reintegrato in danaro.

Terzo Stato intorno ai due colossi e primo dei tre Stati in ragione d'importanza, viene la Unione latina.

L'Unione Latina che si tiene il suo scudo teorico a 5 lire, non valendone che L. 3 50; e con questo che la massima somma d'argento coacervata ch'esista nel mondo, compresa quella degli Stati Uniti, sta in Francia. La Francia ha per sé intorno a 3 miliardi di moneta argento, oltre l'argento belga e italiano.

La Francia si trovava nel 1881 a lato degli Stati Uniti perchè allora si sperava ottenere la diffusione dell'argento col bimetallismo uni-

versale, e il prezzo non ne era ancora disceso si basso.

Oggi la Francia fa le sue riserve; non può secondare se non vagamente l'appello degli Stati Uniti; ha subordinata la sua risposta alla risposta inglese.

La stessa domanda che io muovo oggi all'onor. Giolitti fu rivolta alla Camera francese dal deputato Soubeyran al ministro Rouvier. Egli domandò che cosa avrebbe fatto il Governo dinanzi alla conferenza americana. Ma nello stesso giorno il deputato Bourgeois muoveva un'altra interpellanza onde proporre la denuncia dell'Unione latina.

Con disagio dell'uno e dell'altro si fusero le due interpellanze perchè il ministro rispondesse ad una sola.

Per noi che siamo impigliati in questa singolare Confederazione latina, non è senza importanza conoscere quella discussione.

Leggo le dichiarazioni fatte dal ministro Rouvier rispondendo agli interpellanti:

« M. de Soubeyran et M. Bourgeois ont dit qu'il y avait 2 milliards 500 millions ou 3 milliards d'écus en circulation en France. C'est, en effet, le chiffre relevé par la Commission que j'ai appelée à délibérer sur cette question. Elle estime qu'il y a environ 30 % d'écus étrangers: 300 millions sont déposés à la Banque et 500 millions sont dans la circulation. En Italie, il ne circule plus d'écus de cinq francs; il y en a 100 millions en dépôt dans les banques italiennes. En Belgique, il y a 80 millions d'écus français contre 300 millions de belges circulant en France.

« M. Tirard au nom de la Commission, a fait un rapport qui montre quels seraient les inconvénients pour nos alliés comme pour nous de la dénonciation de l'Union latine. Il se demande notamment comment se ferait le rapatriement des écus italiens et belges. A supposer que la Belgique fût en mesure de remplir ses engagements, il est certain qu'il n'en serait pas de même de l'Italie. La rupture aurait donc, au point de vue politique, les conséquences les plus graves. Au point de vue économique, elle ne présenterait aucun avantage; les écus italiens ne représentent, en réalité, qu'une partie assez faible de notre circulation argent, et leur retrait pourrait troubler dans leurs habitudes monétaires des populations accoutumées à les

LEGISLATURA XVII — I^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

recevoir. Ces considérations ont conduit la Commission à conclure, dans l'intérêt de la France, au maintien du *statu quo*.

« Si vous me demandez de donner pour instructions à nos délégués à la Conférence de favoriser tous les efforts qui pourront être faits pour augmenter l'utilisation de la monnaie d'argent, je répons que telle est bien mon intention; mais j'entends que cette attitude soit subordonnée à une action de l'Angleterre dans le même sens.

« Plus notre richesse en argent est considérable, plus nous devons être circonspects et éviter de faire affluer en France un métal qui n'aurait pas, vis-à-vis des autres nations, un effet libérateur.

« Nous répondrons à l'invitation des Etats-Unis, nous nous y rendrons dans le sentiment que j'ai dit, en entendant réserver notre liberté d'action dans le présent et dans l'avenir.

« La clef de la situation est à Londres, à New-York, est aussi à Berlin, mais à titre secondaire.

« Quant à la demande de dénonciation de la convention de l'Union latine, le Gouvernement y est formellement opposé ».

Ora bisogna sapere che la circolazione del Belgio è molto superiore a quella italiana, perchè il Belgio avendo conati per oltre 500 milioni di scudi ne possiede 90 franchi per abitante, mentre per noi che ne abbiamo conati 366 milioni soltanto corrispondono a 19 per abitante.

Quanto alla espressione che l'Italia ritirandosi dalla Lega non sarebbe in misura di adempiere il suo impegno, di ritirare i suoi scudi, lascio giudice il Senato; io non rilevo quella espressione, che fa supporre l'Italia ben più in basso di quel che è. Poichè cosa vuol dire per noi la denuncia dell'Unione latina? Se 120 milioni circa di scudi esistono tuttora presso le Banche e presso il Tesoro, francesi o italiani poco importa (e ve ne avrà di emigrati, di perduti, e qualche cosa di giacente anche presso privati), sarà molto se tenuto conto anche della moneta divisionaria, avremo a ritirare dalla Francia, compresa la Svizzera, un 300 milioni di scudi, 150 dei quali rientreranno pei canali commerciali ordinari e 150 dovremo, secondo la convenzione, ritirare per cinque anni, 30 milioni all'anno. Supponiamo pure la perdita, benchè abbiamo l'oro a supplirli, la

perdita del 30, anzi del 33 %; ci costeranno 10 milioni, perchè bisogna ritirarli in oro. Sopra 1600 milioni di bilancio non sarà la perdita di 10 milioni all'anno per cinque anni, che porrà l'Italia in condizioni di non far fronte ai propri impegni, se dovesse lasciare l'Unione latina.

L'onor. Luzzatti in gennaio scorso rispondevami che rimanendo nell'Unione latina abbiamo avuto il vantaggio di far valere tutti i nostri contratti internazionali in argento. Ebbi facile risposta a dirgli che il valore internazionale non è in argento per nessuno dei bimetallisti; il valore internazionale è in oro e la stessa Austria-Ungheria che ha il corso forzoso ed ha la moneta legale in argento conteggia i contratti internazionali in oro. Per noi dunque la cosa è in questi termini: fuori oro e dentro carta; il poco argento nostro, parte è nelle casse a figurarvi come oro e parte è in Francia.

L'argento da noi non figura e non figura perchè stiamo nella Lega latina, anzi Cernuschi pretenderebbe che noi dovremmo dei nostri scudi pagare gl'interessi alla Francia!

Ma poi havvi un altro pericolo a rimanere così nella Unione latina rispetto all'argento.

L'onor ministro del Tesoro ha mai pensato alla possibilità che con lo scudo, che da noi ed in altri paesi dell'Unione vale cinque lire, non possa prodursi altrove un conio fraudolento, dall'altra parte dell'Atlantico o anche da qualche coniatore europeo, e si possano introdurre clandestinamente e anche apertamente, degli scudi a cinque lire i quali non valgano che tre e cinquanta? io anzi mi sorprendo che collo sviluppo odierno di certe industrie la cosa non avvenga senza che ve ne accorgiate. E non sarebbe una coniazione strettamente abusiva imperocchè non sia la lega della moneta che si dovrebbe alterare, bensì è il corso della medesima che dalla Unione Latina viene alterato.

Avverta l'onor. Giolitti cotesto pericolo, che se venissimo sciolti dalla Unione cesserebbe col monopolio dello Stato quale altra volta qui descrissi.

A fronte di questi danni e pericoli quali vantaggi abbiano a rimanere? Io vi dico il vero, io non sono di quelli che continuano a fare gli occhi di pesce a chi ci fa gli occhi di bragia.

Quando nel mese di gennaio passato si fecero dal Governo italiano alcune pratiche verso

la Francia onde non rimanesse in disagio la circolazione minuta in Italia, e venisse liberata almeno la moneta divisionaria italiana dall'Unione latina, colle relative guarentigie; si ebbe una ripulsa.

Ne hanno parlato i giornali francesi, il *Temps* soprattutto ha detto: Come? l'Italia vuol battere monete false? Inondarci di monete deprezzate? E la cosa rimase lì.

Intanto l'Italia tiene il suo scudo d'argento coll'istesso tipo Calonne del 1785.

È possibile che la proposta degli Americani non cada interamente a vuoto; parmi che ci sarebbe una maniera d'intendersi all'infuori della ricostituzione del tipo incriminato.

Oggi per la circolazione moderna nei paesi civili, si può dire che moneta non corra, corre carta; carta più o meno accreditata, più o meno corrispondente alle riserve delle Banche e conforme alla sicurezza o meno del baratto.

Nella stessa Inghilterra la sterlina serve per le contrattazioni fino a 5 lire, ma per il resto, là ed altrove dove l'oro è al pari corrono i vaglia, i *clearing-house* fanno il loro ufficio nei grandi scambi di moneta, oltre ad altri modi per rappresentarla, senza avere, come una volta, l'incomodo di portare seco o d'impostare gruppi di monete, tanto meno l'argento più incomodo dell'oro.

Per usare una parola che ho letto in un autore francese, non rammento se il Léon Say o il Leroy Beaulieu, l'argento è oggi una moneta *warrantée*, ossia una moneta rappresentata da un valore depresso, come meree. In luogo di magazzini generali, è raccolta da un tesoro, il cui valore fisso non è stabilito, ma è un valore effettivo, un valore venale sempre pronto a scambiarsi in oro, supponiamo, sul mercato di Londra.

Di questa specie di *warrants* metallici gli Americani con i loro certificati ne hanno dato l'esempio.

Gli Americani ogni mese comperano una data quantità di argento grezzo al prezzo che vale; sopra questo argento al prezzo venale si rilasciano certificati i quali hanno potenzialità come si dice liberatoria al pari dell'oro, cioè, servono per pagare le imposte, per i dazi, e per ogni spesa pubblica.

Gli Americani, che studiano la diffusione del metallo argento, perchè non potrebbero portare questa proposta in Europa?

Il sistema da me adombrato nello scorso giugno e svolto nello scorso gennaio non era in gran parte, non è diverso dal sistema americano, temperato sul sistema austro-ungherese fino al di che quella monarchia sta per mutarlo. Quando l'Italia si decidesse al monometallismo d'argento anche sacrificando la sua riserva d'oro, per ricomporsela in tempi migliori, non avrebbe d'uopo di emettere certificati al 100 per cento dell'ammasso del Tesoro, potrebbe farlo anche con riserva a proporzioni minori, a 65-70-75 per cento al più ed a sportelli aperti. L'aggio valuta si misurerebbe sempre sull'oro come in Austria-Ungheria, e si misurerebbe in pari tempo colla fiducia nel bilancio dello Stato e nel bilancio della Nazione.

Quanto poi ai monometallisti oro ed al possibile ammasso di verghe d'argento nel Tesoro, la stessa Banca d'Inghilterra è già autorizzata ad avere la sua riserva un quarto in argento, come un quarto d'argento l'ha anche la Banca belga.

Illustri statisti ed economisti pensano che il bisogno di moneta o di equivalenti sia tale nel mondo moderno ed abbia una tale relazione col prezzo dei prodotti da non poter ammettere un persistente avvillimento del metallo bianco, predicano la necessità che l'argento risorga.

La stessa fede che appresi da cotali studii ho dimostrata nelle due tornate del Senato già citate, ed ora mi si mantiene ed accresce.

Se le mie proposte di allora fossero state accolte dal Governo con maggiore benevolenza o almeno la promessa Commissione fosse stata eletta ed avesse potuto funzionare, si sarebbe esaminato questo argomento in ogni suo lato.

Io passai per utopista, la prima volta in vita mia, passai per fantasista. Ma in verità non mi convinsero le risposte: mi si disse da più lati: La carta perde il 5%, l'argento il 30, come volete preferire l'argento? È chiaro però che la fiducia che sostiene nella carta il valore di 95% che è fiducia nella finanza dello Stato, non verrebbe meno o diversa col corso dell'argento, come si è visto in Austria-Ungheria, dove la fiducia ha valso a sostenere contemporaneamente e a livello il corso dell'argento e il corso della carta.

Certo ha dipeso da me, che forse non mi espressi troppo chiaramente; ma non avendo avuto obiezioni più gravi di quella, mi limitai

a chiamare quella risposta una risposta femminile e tale mi pare ancora.

Perchè, o signori, conviene anche pensare che la questione monetaria ha una grande relazione col problema della invocata riforma delle Banche di emissione; e nella strategia delle riserve l'argento giuoca la sua parte. La sospensione del progetto di legge sulle Banche di emissione, io la giudico con un'espressione sintetica: fu insieme una fortuna e una disgrazia. Una fortuna, perchè il proposto disegno, a giudizio di molti, non si tiene in piedi; una disgrazia, perchè ci fa continuare la poligamia delle Banche, e favorisco la situazione dei cattivi debitori.

Io non sono pessimista, ho una gran fede nell'avvenire del nostro paese, soprattutto se ci aiuta il sole; ma io dubito che per un certo numero d'anni non avremo il baratto dei biglietti di banca.

Ora, o signori, pare a voi che faccia lo stesso il presentare un progetto sulle Banche di emissione, ammesso che ci sia il baratto dei biglietti, oppure che il baratto non ci sia?

In queste condizioni entrambi i problemi della moneta e dei biglietti di banca non meritano uno studio dieci volte maggiore?

Frattanto per finirla col privilegio della emissione, io non vedrei una soluzione netta, se non nella radicale riforma che a suo tempo ho qui adombrata, e che oggi non ripeto.

Queste considerazioni sottometto al Governo colla mia prima domanda; mi è parso un dovere di farla tanto più che si approssima la separazione di alcuni mesi del Parlamento dal potere esecutivo.

Ma io non me ne dissimulo in pari tempo la delicatezza, e lascio che l'onorevole ministro mi faccia quella risposta, che nella sua responsabilità gli parrà migliore. E passo alla seconda domanda.

Come faremo noi adesso colla moneta divisionale? Soci nell'Unione Latina, non possiamo coniare nè lire, nè due lire, nè cinquanta centesimi. Oltre li 202 milioni conciati non ne possiamo coniare più per la Convenzione.

Gli artifici che si sono fatti per impedire l'esodo anche di questa piccola moneta, non sono valsi a nulla, e l'onorevole ministro lo sa, che specialmente nei paesi di frontiera l'esodo continua.

Lo indicano le statistiche d'importazione o d'esportazione dei metalli preziosi di questi ultimi mesi, tanto quelle doganali, come quello del Ministero d'agricoltura e commercio; l'esodo continua, anzi l'onorevole Giolitti interpellato e pregato dalla Camera di commercio di Milano, ha fatto distribuire 300 mila lire in piccoli spezzati di argento a 360 Ditte che li aspettavano pella distribuzione dei piccoli salari.

Difatti le giornalieri minute contrattazioni reclamano provvedimenti. Oggi siamo in tempo di bozzoli ed il danaro spicciolo è necessario; il popolo qualche volta giudica il Governo sopra una mezza lira.

Quando un operaio, un contadino deve pagare l'aggio per avere cambiato a spiccioli un biglietto di Stato, non è la prima volta che si ode esclamare: che cattivo Governo!

L'onor. Giolitti rispondendo all'onor. Merzario nell'altro ramo del Parlamento, ha già confermate le difficoltà nelle quali il Governo si trova. Egli ha detto che il bronzo abbonda ma la moneta d'argento no. Ora finchè avremo il cambio più alto della carta, la speculazione fa il suo mestiere, l'argento esce e non torna. Giorni fa un giornale faceva su questa materia una proposta e cioè che il Governo deponesse alla Banca Nazionale 300 milioni di buoni al 4 per cento da estinguersi in venticinque anni e contro di questi emettesse di nuovo i noti biglietti di Stato da 1 lira e da 2 lire i quali fossero convertibili entro un dato tempo.

Altri propone la moneta di nickel. Non si può pretendere che il bronzo debba bastare alle minute contrattazioni. Ci pensi, onor. Giolitti.

Viene la terza domanda ed avrò finito.

Le piastre borboniche o le verghe ricavate dalle piastre già fuse.

L'onorevole Giolitti ed anche il ministro delle finanze (al quale auguro, e credo di essere interprete in questo anche dei sentimenti di tutto il Senato, il più pronto possibile ristabilimento nella salute) hanno compresa nel nuovo piano finanziario la vendita delle piastre borboniche, oppure delle verghe cavate dalle piastre borboniche fuse.

Io domando: sono vendute? o sono ancora vendibili? Figuravano un giorno per 37 milioni, ed in questi 37 milioni credo che fosse compresa anche una partita di piastre fresca. Vedete quale è la nostra probità internazionale!

una partita entrata in Italia venticinque anni dopo che il corso delle piastre era soppresso, si è accettata alla pari per fare un atto cortese verso una potenza ricchissima, la più ricca potenza d'Europa.

Ma lasciamo lì. Sotto Magliani le piastre hanno servito di controvalore alle emissioni di biglietti di banca extralegali fatte per le imprese dell'Esquilino fra l'87 e l'88.

La Commissione generale del bilancio le ha volute far svincolare, e figuravano già nel preventivo del 1891-92 del precedente Ministero come fondi *di cassa del Tesoro*, esistenti come corpo morto presso la Banca Nazionale.

La Banca Nazionale ha creduto di fare un taglio su questi 37 milioni, d'accordo, m'immagino, col Governo. Da quel taglio operato in base all'odierno valore venale dell'argento, il valore delle piastre dovette essere quotato per 26 milioni e 600 mila lire.

Ora io lodo la Banca Nazionale di aver fatto così; e se tutte le Banche facessero come ha fatto la Banca Nazionale con le piastre, vedremmo certi valori fantastici che figurano nella situazione delle Banche, li vedremmo tornare al loro livello naturale, offrendo così una delle agevolezze maggiori alla loro riforma. Ma fu questa altresì una bontà di cavalieri antichi nel Ministero precedente che nelle cifre *figurative* del bilancio volle spogliarsi di dieci milioni malgrado le strettezze in cui si trovava.

L'onorevole Giolitti approva questa diminuzione di valore? Se sì, non capisco perchè si voglia dare un colpo parallelo a tutta la riserva bianca delle Banche, che vi figura alla pari coll'oro.

Spero che le piastre borboniche non siano vendute, perchè come un proprietario il quale ha bisogno di vendere il grano lo trattiene se è a prezzo vile e preferisce un'altra operazione onde attendere un tempo migliore per venderlo, così va avvisato il Governo che sarebbe un cattivo affare il vendere l'argento a 40 scellini, quando contiamo a 60 scellini e sette ottavi l'argento coniato che teniamo alle banche.

Sotto tutti gli aspetti dunque l'Unione latina non è che un imbarazzo.

Quando proposi di speculare sul ribasso dell'argento, fu detta una utopia; vendere oggi le piastre borboniche a un prezzo vile, diventa

senza dubbio una cattiva speculazione del Tesoro.

Nò siamo disperati al punto da dover vendere, perchè si può creare, di fronte a questi 26 milioni d'argento, dei contro-valori, delle obbligazioni, dei certificati comunque, con i quali avremo egualmente i fucili nuovi, all'acquisto dei quali le piastre sono destinate.

In minime proporzioni è il sistema americano dell'argento in deposito e del controvalore. Una questione si lega coll'altra; non è il conio di cinque lire che dà il valore di cinque lire allo scudo, e colle piastre borboniche alla mano cresce la finzione dell'Unione latina.

E con questo ho finito. Attendo le risposte del presidente del Consiglio, ministro del Tesoro, nella speranza che mi soddisfino.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, interim del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, interim del Tesoro*. L'onorevole senatore Rossi Alessandro ha diviso la sua interpellanza in tre punti.

In primo luogo ha interrogato il Governo se intenda di intervenire alla Conferenza monetaria indetta dagli Stati Uniti, con quale pensiero vi interverrà, e qualora vi intervenga se lo farà sotto l'egida dell'Unione latina;

In secondo luogo ha interrogato circa alla questione delle monete divisionarie;

In terzo luogo finalmente ha chiesto quali siano gli intendimenti del Governo circa l'uso delle piastre borboniche.

Risponderò brevemente a tutti e tre i punti. Non parlerò della questione gravissima delle variazioni avvenute nel prezzo relativo dell'oro e dell'argento, e delle conseguenze economiche che ne derivano, poichè si tratta di una questione che il Senato conosce ed io non amo di ripetere cose note a tutti.

Dirò all'onor. Rossi Alessandro che alla Conferenza indetta dagli Stati Uniti, l'Italia interverrà, come intervengono quasi tutte le nazioni civili, vi interverrà per sostenervi le proprie idee, e non sotto l'egida di alcuno, però col pensiero di non turbare l'Unione latina.

Io credo poco all'efficacia di mezzi artificiali per combattere gli effetti di leggi naturali.

Il ribasso del prezzo dell'argento dipende dalla produzione maggiore dell'argento in proporzione della produzione dell'oro.

Però quando questo ribasso produce gravi conseguenze credo sia dovere d'ogni paese ricorrere anche ad espedienti momentanei, per diminuirle, ancorchè non si possa avere la speranza di toglierle del tutto.

Ho detto che l'Italia non interverrà sotto l'egida di alcuno, ma col pensiero di non turbare l'Unione latina.

Io riconosco col senatore Rossi che al mantenimento dell'Unione latina la Francia ha un interesse immensamente maggiore di quello che vi abbia l'Italia. Ciò è tanto evidente, che non può essere contestato da alcuno.

Il ministro delle finanze francesi nella seduta del 31 maggio scorso, dichiarò che in Francia il minimo di circolazione dell'argento si può calcolare a 3500 milioni, benchè taluno lo calcoli a molto più. In Italia l'argento di conio italiano ascende a 380 milioni. Dunque l'Italia ha un interesse immensamente minore ad impedire il ribasso del valore dell'argento, di quel che abbia la Francia. Tuttavia un qualche interesse l'Italia vi ha e io non credo che si debba considerare come dannosa una cosa sol perchè reca ad altri un vantaggio molto maggiore di quello lo rechi a noi.

È innegabile per altro che l'Unione latina produce a noi qualche inconveniente per la questione degli spezzati d'argento, inquantochè non ci consente la coniazione della quantità corrispondente ai nostri bisogni. Ma è duopo far qui una distinzione. Se tutta la moneta divisionaria, che porta il conio italiano, fosse in Italia, anche il senatore Rossi lo ammetterà, gl'inconvenienti della ristrettezza di questa circolazione sarebbero meno sensibili. Un primo rimedio adunque si può avere procurando il ritorno in Italia della nostra moneta divisionaria.

Ad ogni modo prima di decidersi per la sola questione degli spezzati a rompere l'Unione, la quale ha notevole importanza sotto altri aspetti, credo sia un dovere il rifletterci più maturamente, tanto più che non si può ritenere escluso che anche con l'Unione latina non si abbia ad ottenere qualche concessione per diminuire i danni di questa scarsità di moneta.

Per completare la mia risposta, dirò ancora

al senatore Rossi che il Tesoro italiano in questi giorni ha preso provvedimenti perchè una parte della moneta divisionaria nostra, che si trova all'estero, ritorni in Italia, e possa essere distribuita in quelle provincie, nelle quali per la prossima campagna serica se ne farà sentire più vivamente il bisogno.

Il senatore Rossi ha accennato ad un certo punto fra i pericoli dell'Unione latina questo: Della coniazione fraudolenta degli scudi i quali mentre hanno il valore intrinseco di argento di 3 60 si mettono in commercio per 5 lire.

Io veramente questa connessione tra il pericolo di falsificazione di moneta e l'Unione latina non la comprendo perchè l'interesse a coniare delle monete false, dandole per 5 lire mentre valgono 3 60, ci sarebbe ugualmente anche se i nostri scudi non avessero corso fuori d'Italia.

L'on. senatore Rossi poi fece una proposta nel senso di fare delle grandi riserve di argento ed emettere carta in rappresentanza di questo argento.

A tale proposta oppongo un dilemma.

O queste riserve le faremo al prezzo vero dell'argento e allora tanto vale fare le riserve di oro, le quali avrebbero il vantaggio di avere un prezzo molto più stabile di quello dell'argento; oppure si tratta di fare delle riserve di argento calcolato al valore nominale e allora noi avremmo delle riserve assolutamente insufficienti con tutti i pericoli e gl'inconvenienti che derivano da una circolazione non sufficientemente garantita.

Eppoi io non credo che in Italia in questo momento sia sentito il bisogno di un'altra specie di carta.

Su per giù, meno pochissime eccezioni, in Italia tutti concordano su questo punto che uno dei nostri guai è la soverchia emissione di carta fatta finora, e per parte mia devo dichiarare che se avrò mezzo di agire in qualche modo sarà nel senso sempre di restringere e non mai nel senso di aumentare l'emissione della carta.

Vengo al terzo punto quello delle piastre borboniche.

È una questione molto piccola nè il senatore Rossi le ha dato più importanza di quello che abbia. Queste piastre borboniche erano prima iscritte nei conti della tesoreria per il valore

nominale dell'antica moneta borbonica, ma siccome poi questa non è più moneta, poichè nessuno può spenderla, e quindi non è che argento il quale ha il valore che può ottenersi vendendolo, così il mio predecessore ha creduto per maggiore sincerità dei conti di tesoreria di ridurre il valore di queste piastre al valore reale dell'argento che le rappresenta, operazione di riduzione tanto più logica in quanto che una gran parte di queste piastre è già ridotte a verghe metalliche.

Queste piastre borboniche hanno servito una volta ad una operazione di emissione di carta quando molti anni or sono si è creduto necessario d'intervenire per impedire il fallimento dell'impresa dell'Esquilino. Allora tali piastre si adoperarono come riserva per una circolazione eccedente.

Io, devo dire la verità, non ho mai capito la opportunità di quella riserva; poichè una riserva a garanzia di una circolazione cartacea, la comprendo quando la riserva può servire al cambio della carta; ma quando la moneta posta come riserva non serve al cambio, in tal caso non è più riserva, ma è una garanzia qualunque, un pegno, ma non una riserva metallica nel senso che alla parola riserva si attribuisce quando si parla di circolazione cartacea.

Ad ogni modo quel vincolo è stato tolto col consenso del Governo e delle Banche che vi erano interessate, poichè si riconobbe appunto che era una cosa assolutamente fittizia, e che praticamente non conduceva ad effetto alcuno.

Ora il senatore Rossi Alessandro domanda: sono state vendute queste piastre? Avete intenzione di venderle?

Comincerò dal rispondere che non sono state vendute. Aggiungo poichè il venderle sarebbe una operazione di minima importanza, e l'onorevole Rossi Alessandro ci ha ricordato che negli Stati Uniti di America si sottrae dalla circolazione ogni mese tanto argento per un valore di 25 milioni di lire, e che ciò non produce quasi nessun effetto sul valore dell'argento, inquantochè assorbo appena un decimo della produzione delle miniere.

Ciò posto quando anche noi vendessimo in due o tre anni per un valore di 25 milioni di argento, evidentemente non avremmo fatto altro che mettere in circolazione in tutto il mondo quella tale quantità d'argento che, a detta del

senatore Rossi Alessandro, si sottrae in un mese, dalla circolazione negli Stati Uniti senza produrre un effetto sensibile sul prezzo dell'argento.

Quanto alla convenienza di tenere o vendere le piastre di cui si tratta, io credo che se senatore Rossi Alessandro fa il calcolo degli interessi che ha perduto il Tesoro italiano tenendo giacenti per 15 o 16 anni queste monete, si convincerà che forse sarebbe stato desiderabile che fino dal primo giorno le avessimo vendute, poichè invece di avere ora 25 milioni, avremmo per il Tesoro, oltre i 25 milioni che si sarebbero ottenuti allora, gl'interessi composti durante tutto questo tempo del danaro che si è dovuto procurare per far fronte alle spese dello Stato.

Ora io domando, sarebbe logico per parte nostra prendere un impegno formale di conservarla in perpetuo questa massa d'argento, di cui non ci possiamo servire per nulla?

Ma io intendo il fine a cui mira il senatore Rossi. Siccome egli desidera che si denunci l'Unione latina e che si riprenda la coniazione dell'argento, così preferisce tenere quell'argento per coniarlo appena rotta l'Unione latina. Riguardo a codesto suo proposito comincio dall'osservargli che se si denuncerà l'Unione latina, comincerà a deprezzarsi immensamente l'argento o allora sarà una buonissima cosa l'averlo venduto quando era caro e il ricomprarlo quando sarà a più buon mercato.

Del resto io non posso prendere impegno alcuno; ritengo che se il Tesoro coll'andar del tempo troverà un momento in cui il prezzo dell'argento sia sufficientemente alto e crederà conveniente per procurarsi dei piccoli mezzi di pagamento all'estero, di alienare piano piano qualche piccola quantità di queste monete, la conseguenza sarà piccolissima.

Riassumo quindi la mia risposta: Non abbiamo desiderio di rompere l'Unione latina...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, interim del Tesoro*.... Procureremo di ottenere da questa Unione il maggior vantaggio che si possa. Interterremo per mezzo di rappresentanti del Governo al Congresso indetto dagli Stati Uniti, coll'intenzione di aiutare tutti quelli i quali desiderano di attenuare i danni che sorgono

dal ribasso dell'argento. Non crediamo che sarebbe utile all'Italia una circolazione d'argento in larghe proporzioni, poichè ad un corso forzoso di carta che ora produce l'aggio del 3 per cento sostituiremmo una circolazione forzata d'argento, per cui l'aggio sarebbe molto più alto.

Mi duole che così dicendo io ripeti una risposta che il senatore Rossi mi ha dichiarato di aver avuta altra volta; ma la verità è una sola, e anche se l'ha detta un mio predecessore può essere lecito a me di ripeterla.

I guai della nostra circolazione io credo che vanno sanati in altro modo. Noi non potremo correggere i guai nostri se non mediante due cose: restaurare solidamente la nostra finanza; aumentare il lavoro del paese e l'esportazione; tutto il resto, tutti i rimedi, i palliativi, cui si possa ricorrere, finirebbero per aumentare i nostri mali e complicare la nostra situazione e non costituirebbero rimedio reale ed effettivo. Lo stabilire in Italia una larga circolazione di argento avrebbe l'effetto di aumentare i dazi protettori.

Ora io credo che su codesta strada abbiamo fatto dei passi sufficienti, e non credo che ora in Italia l'opinione pubblica sia d'avviso di diminuire ancora il nostro commercio internazionale.

Concludo ripetendo una frase dell'onor. senatore Rossi, cioè che dobbiamo avere la più grande fiducia nell'avvenire del nostro paese. È questo un punto nel quale ho il piacere di trovarmi perfettamente d'accordo col senatore Rossi. (*Bene, benissimo.*)

PRESIDENTE. L'onor. senatore Majorana ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non prendo parte all'interpellanza; ma solamente farò un rilievo sopra una dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio, riguardante il suo proposito di disporre delle piastre borboniche.

Certamente, ove si fosse realizzata l'alienazione di quelle piastre serbate in natura o ridotte in verghe, molti anni addietro, e ove del loro valore si fosse avvantaggiato il Tesoro indebitandosi proporzionalmente di meno, con certezza il valore di esse non sarebbe ridotto come è a meno della metà, quanto è da considerarsi perchè state tenute immobili e però improduttive; mentre i debiti sono stati mobili,

e hanno arrecato crescenti passività con aggravio delle condizioni del Tesoro.

Ma io faccio riflettere all'onorevole presidente del Consiglio che, se l'operazione cui pare egli intenda, si rannodasse ad una contemporanea operazione immediatamente giovevole al Tesoro, di certo risponderebbero ai fini che egli si prefigge. Ma, in tal caso, con fini assai modesti, le piastre servirebbero a scemare soltanto il presente bisogno di ricorrere a maggiori debiti; o altro vantaggio non apporterebbero fuorchè la economia dell'interesse sulla parte di debito non contratto. Eppure non è a dimenticare una circostanza gravissima, che cioè nel nostro regimo monetario siamo notevolmente danneggiati, non per la sola emissione di carta a debito dei banchi, ma anche, e principalmente, per la circolazione di carta a debito dello Stato.

Io avrei ammesso che molti anni addietro, dando, almeno per minima parte, esecuzione ai divisamenti rosci concepiti allorquando si trattò della così detta abolizione del corso forzoso, si fosse cominciato con lo scemare la carta a debito dello Stato, investendovi il prezzo che si sarebbe ritratto dalla vendita delle piastre. Ma, poichè si serbarono bensì le piastre, ma la carta a debito dello Stato rimase quasi tutta quella che era; poichè, sventuratamente, non si è risoluto il problema bancario, ma lo si è notevolmente intristito con l'incessante aumento della circolazione a debito dei banchi; poichè, ciò non di meno, da ogni parte si accenna a intendimenti di affrontare il problema della circolazione e dei Banchi d'emissione: ne segue che riesce discutibile la bontà della scelta del momento per disfarsi delle piastre borboniche.

Molta connessione vi ha tra la somma della carta circolante, e la quantità della moneta effettiva: questa, ancorchè non circolante, vale per lo scambio di quella, o indirettamente vale a scemare la sfiducia e l'aggio di essa: Di fatti il solo poter ridurre a moneta effettiva lo argento realizzandone il prezzo, e con questo poter ritirare una parte equivalente della carta circolante a debito dello Stato, sia pure per poco, oltrechè giova al credito della carta, facilita la soluzione del problema monetario.

Sono per altro del parere dell'on. presidente del Consiglio che colla vendita delle piastre, giuridicamente non si attenda allo guarentiglio della carta; perchè l'argento non validamente

monetato, non può darsi ai portatori di biglietti, ed è la legge che dà potenza di darla in pagamento, alla carta a debito dello Stato; come è la legge, col suo corso legale e la riserva che ciascuno Istituto deve tenere, che dà e mantiene valore ai biglietti bancari. Invece, le verghe in argento e le piastre borboniche son parte del patrimonio mobiliare dello Stato; ma non servono, nè possono servire di legale garanzia agli Istituti che non ne sono proprietari, nè allo Stato che risponde colla somma delle sue attività e col suo credito, non con le sole sue verghe e piastre prive della qualità di moneta.

Aggiungasi che, mentre, riguardata in sè stessa, la consumazione di esse costituisce un peggioramento della condizione del Tesoro, dappoichè fa sparire una parte dell'attività di esso; quando poi la sparizione di cotesta parte di attività, fosse connessa con un incremento equivalente, se non altro, sotto forma di scemamento definitivo del debito: l'operazione riuscirebbe indubbiamente giovevole, anche dall'aspetto patrimoniale.

Eppure, trattandosi di valori in metallo che è stato moneta, preferirei che se ne mantenesse la destinazione; meglio ancora se, mediante il suo prezzo, si scemasse il debito in carta, preparando così la risoluzione del problema bancario, e del corso forzoso che, sotto forma dissimulata, sussiste. E se non si trattasse di fare con ciò un'efficace preparazione, per lo meno si adoprerebbe un espediente, che varrebbe a frenare il continuo cammino inverso, che si fa in ordine a quell'annoso e rattristante problema.

Facendo diversamente, non escludo possa trattarsi di cosa utile; perchè, lo ripeto, col sostituire ad un valore che niente produce, un altro che produce qualche cosa, se non altro scemando la esigenza di contrarre debiti, certamente non si fa atto di cattiva amministrazione. Ma si perde l'occasione di far meglio, è sostanzialmente nel patrimonio dello Stato si avrà un peggioramento.

Questo io voleva notare, perchè ad ogni modo mi dispiacerebbe che uno dei punti che rappresentano il programma del nuovo Ministero, mediante una semplice dichiarazione, fatta in occasione di un'interpellanza che a quel programma non si riferisce, si considerasse come ammesso, definito, esaurito; mentre è bene rimanga del tutto impregiudicato.

E non aggiungo altre parole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi A.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io lascio da parte la questione politica; e della convenienza di denunziare l'Unione latina deve essere giudice il Governo.

L'Unione latina è un cadavere, noi facciamo in essa l'interesse altrui, è possibile, ma il nostro interesse economico e finanziario, c'imporrebbe di scioglierci.

Ripigliato che fosse il monopolio dell'argento ed il corso dell'argento fosse costituito come ha saputo costituirlo l'Austria-Ungheria, cessa il pericolo del conio abusivo, come esiste oggi, e non giurerei che di tali abusi coll'Unione latina non succederanno.

Non replicherò inutilmente quanto già dissi più volte che l'introduzione della moneta legale d'argento, non escluderebbe che tutti i valori internazionali continuino anche da noi a rimanere in oro.

La risposta dell'onor. Giolitti sulle riserve e sui contro-valori, mi pare che abbia confuso la terza colla prima domanda.

Parlando delle piastre borboniche, che sono un piccolo affare, ho detto che con queste si potrebbero creare dei contro-valori senza emettere biglietti di banca. Non è vero che gli americani coniano scudi di tutto l'argento che comperano. Tutt'altro, ne depongono nel Tesoro le verghe ed è su quelle verghe a prezzo venale, non già al prezzo legale del dollaro che si rilasciano i certificati. Onde io mi figurai essere probabile che una proposta in questo senso sia fatta dagli americani nella prossima conferenza monetaria agli europei.

Del resto per me il sistema è uno solo, non amo le circonlocuzioni. Proponendo il monometallismo d'argento al regime dell'Austria-Ungheria, che sta per modificarlo oggi dopo essersene giovata a quel modo senza le pastoie dell'Unione latina, si porterebbe un bel sussidio alle finanze dello Stato; anche privandosi delle nostre riserve in oro per rifarle più tardi noi raggiungeremmo senza dubbio lo scopo col quale ha finito il suo discorso l'onor. Giolitti, e che fu accennato anche dall'onorevole Ellena nell'altro ramo del Parlamento, quello di diminuire, anzi di sopprimere il *deficit* del nostro

LEGISLATURA XVII — I^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

bilancio commerciale con la esportazione. L'Austria-Ungheria non fece altrimenti.

Se realmente vuoi l'esportazione, non vi è miglior sistema di quello che io propugno. Col rimanere entro l'Unione latina per adorarvi lo scudo a 5 lire, noi siamo le vittime di tutti i produttori a regime di argento cogli scudi a 350. Arriverete ben difficilmente a sanare con pannicelli caldi la bilancia commerciale quando a tutt'oggi ancora importiamo per 300 milioni di prodotti agricoli.

Arriverete ancora più difficilmente a sanare quanto ci manca per fare il pareggio finanziario.

Quanto alle piastre, l'onor. Giolitti dice che i mezzi artificiali per alzare il prezzo dell'argento non valgono nulla, ma che è interesse del Governo tenerlo alto, ed io che intendo approfittare del basso prezzo dell'argento per farvi sopra una operazione finanziaria, per la quale occorre recuperare la nostra autonomia, dico: non vendete le piastre.

In sè stesso a noi il prezzo dell'argento, non ci fa nè freddo nè caldo al di là dei nostri 368 milioni di scudi conati, mentre nelle contrattazioni internazionali solo tipo è l'oro.

Ancora se volete sostenere il prezzo dell'argento, non vendete le piastre. Saranno pochi dieci milioni perduti, ma sono qualche cosa. Ripeto: come volete vendere a 40 scellini l'oncia un valore che presso le Banche voi calcolate a 60 $\frac{7}{8}$?

Attendete più propizio momento.

Poichè havvi il bisogno di comperare i fucili nuovi trovate ci sulle piastre un contro-valore qualunque in obbligazioni. Non confondiamo la questione grossa della circolazione monetaria col piccolo affare delle piastre.

Riguardo alla moneta divisionaria, il ministro ci assicura che ha preso delle disposizioni affinché non ce ne sia penuria. Giacchè lo afferma occorre crederlo. Sono d'accordo che i 202 milioni che rappresentano la nostra moneta divisionale, sarebbero più che sufficienti per le minute contrattazioni, assieme col bronzo. Fratanto però l'esodo continua e continuerà finchè non c'è il baratto.

Ora sussiste questo fatto. A Torino una ditta industriale mandava giornalmente i suoi agenti agli sportelli del Banco di Napoli, per barat-

tare la carta in argento, a tutela dei quali occorre uno speciale servizio di guardie perchè non nascessero inconvenienti. E come l'industriale venne accusato di scarso patriottismo, egli si valse del suo diritto ricorrendo alla legge. E ne è avvenuto che pende al tribunale di Torino una lite, pretendendo codesta ditta che il baratto si deve fare per legge. Ora queste meschine situazioni possono darsi entro un piccolo Stato, ma nel Regno d'Italia, via! O si cambia, o non si cambia.

Non ho altro da aggiungere; non posso dichiararmi nè insoddisfatto, nè soddisfatto delle risposte del ministro. Io so e sapeva di sostenere una causa perduta, tanto che dura la presente anemia di sospensioni, di proroghe, di incertezza, di paura, le mie idee sembrano audacia; ma come io ho un alto sentimento nelle latenti energie, nelle risorse del mio paese, malgrado le difficoltà finanziarie ed economiche nelle quali ci troviamo, credo che un atto di virilità autonoma, mentre ne stiamo commettendo parecchi di debolezza avrebbe avuto per sè il rispetto e forse il plauso degli altri popoli. Avremmo avuto certamente il plauso degli americani e ci saremmo con essi, forse soli in Europa, almeno per ora, legati alla sorte dell'argento col quale oggidì si regolano le contrattazioni di 13 nazioni popolate da 876 milioni di abitanti, a monometallismo di argento i quali di nessuna crisi si accorgono, e ci mandano a bassissimi prezzi i loro prodotti.

Vi hanno poi altre 20 nazioni con 310 milioni di abitanti retti col bimetallismo dove l'argento impedito a conarsi non fa che l'eunuco, la guardia all'oro. Fra questi due paralleli, fra questi due sistemi, noi coll'argento liberato dalla Unione latina potremmo entro pochi anni veder prosperare le nostre finanze e la nostra bilancia commerciale colla esportazione.

Sarà audacia, sarà utopia, sarà una fantasia, ma senza dubbio sarebbe quello il segreto, oltrechè di un pronto sussidio alla finanza, la chiave della esportazione che, come è nei voti del presidente del Consiglio dei ministri, è anche nei voti miei.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza dell'onor. Alessandro Rossi all'onorevole presidente del Consiglio.

Discussione del progetto di legge: « Concessione di una lotteria nazionale a favore dell'Esposizione Italo-Americana in Genova » (N. 214).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge « Concessione di una lotteria nazionale a favore dell'Esposizione Italo-Americana in Genova ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA legge:

Articolo unico.

Al Comitato istituito per l'Esposizione Italo-Americana in Genova è concesso di tenere una lotteria nazionale secondo il disegno che dovrà essere approvato dal ministro delle finanze. Tale lotteria sarà esente dalla tassa del 10 per cento, di cui all'articolo 1° della legge 2 aprile 1886, n. 3754 (serie 3^a), allegato C.

L'emissione dei biglietti dovrà essere esaurita entro l'anno corrente.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo progetto di legge.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Dinanzi all'approvazione o meno della domanda di esenzione della tassa sopra una lotteria a favore dell'Esposizione Italo-Americana di Genova io non posso a meno di pigliare la parola per persuadere il Senato, come ha conchiuso anche la relazione, che dobbiamo dare il voto a questa proposta di legge.

Benchè in termini generali si conoscano i moventi, io ho cercato d'investigare negli atti precedenti le cause sulle quali la domanda della città di Genova si fondava; sono ricorso ai resoconti dell'altra Camera, ed ho trovato infatti che ne furono spese intorno undici colonne.

Ebbene lo credereste? tutte le undici colonne non parlano che della lotteria di Anagni! (*ilarità*) della lotteria di Genova nemmeno una parola; però ne seguì una bella maggioranza in votazione. Ed io credo che la minoranza fosse più dovuta al mezzo che al fine della domanda medesima.

Ed il mezzo, la lotteria, non ebbe nemmeno e simpatie dell'Ufficio centrale, ma il fine è al-

tamente lodevole, e del quale si deve applaudire la città di Genova. Esso è come la glorificazione di un avvenimento storico mondiale, e fu scelta la vera maniera di glorificarlo, quella di esporre in mostra riuniti i prodotti dei due continenti, alla fusione dei quali tanto ha valso l'immortale Cristoforo Colombo.

È la glorificazione di uno dei più grandi cittadini italiani, del figlio più illustre della città di Genova.

È la glorificazione di una vita piena di lotte e di sventure che è la prerogativa di tutti i geni dell'umanità.

Con tutto questo nessun sussidio ci viene domandato, ma solamente l'esenzione da una tassa di occasione.

Nessun sussidio di qua del mare, mentre il Comitato di New York per innalzare un monumento a Cristoforo Colombo ha ricevuto le più generose offerte dalle diverse colonie italiane sparse nelle due Americhe.

Ora se si volesse sapere per quale ragione mai a commemorare Cristoforo Colombo la città di Genova siasi indotta a mercimoniare l'esenzione di una tassa, io risponderei tosto: perchè di là dell'Atlantico sono più ricchi; perchè sono più ricchi? sono più ricchi perchè sono più intraprendenti; e sono più intraprendenti perchè sono più liberi. Ora questo contrasto tra le colonie e la madre patria in fatto di libertà non può non sorprendere.

Noi verso i cittadini nostri che emigrano lasciamo operare la natura; appena già una metà dei nostri emigranti li trasportano i nostri navigli, molti altri si imbarcano sopra legni forestieri; giunti all'altra riva a tentare le non facili fortune dei commerci, per lavorare, per produrre, disgraziatamente non trovano nemmeno i consoli commerciali che giovano le altre nazioni, anche più piccole di noi, anche senza colonie com'è il Belgio.

A far fortuna nei traffici in terra straniera oggidi la semplice protezione diplomatica non può bastare, ma le nostre colonie si tengono anche fuori della patria strette alla nostra bandiera. Lo si vide anche ultimamente; in tutti i torbidi politici dell'America meridionale, i nostri non sono mai compromessi. Gli emigranti poveri quando devono sottostare alle classi dirigenti di altra nazione, intendo dire quando i nostri braccianti, i nostri contadini

vanno al Brasile, mantengono una condotta laboriosa, paziente, sobria, mandano danari nella madre patria e se la ricordano, felici quando vi possono ritornare con una piccola fortuna a farsi proprietari. Ed è proprio in questa circostanza che io pensava quanto differente è il nostro regime in Italia in fatto di tutela, perchè mentre lasciamo le colonie formarsi, come gli uccelli che vanno fuori del loro nido, e ne guardiamo con compiacenza lo sviluppo, entro il Regno invece si finisce a voler tutelare ogni cosa nel gran polipo del costoso nostro sistema amministrativo che ogni dì diciamo di voler riformare, ed invece lo ingrossiamo ogni dì. Noi tassiamo per mantenerlo perfino la carità, la beneficenza, di balzelli enormi.

A me rincresce non sia presente l'onor. Ministro dell'agricoltura, industria e commercio...

Voci. È presente.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Sta bene; mantengo la parola per narrargli un fatto.

Sulla riviera di Genova, a Sant'Ilario Ligure, donò al Governo tutti i risparmi della sua vita un povero pescatore, circa 500,000 lire, ed il terreno, anzi un tenimento, compresi i fabbricati, onde creare una scuola agraria.

La persona che fu mandata per organizzarla pare fosse un disorganizzatore.

Fatto si è che dopo dieci anni non rimane che una cosa sola: il dono, il titolo di commendatore donato al donatore e la scuola chiusa.

Io ho fatto pratiche negli anni passati perchè quel buon patriota, già vecchio, morisse contento colla sua scuola in fiore, ma pare che si aspetti la morte del donatore per farne, non si sa ancora, qualche cosa.

Io annuncio questo fatto perchè l'onor. ministro Lacava voglia prenderne conoscenza e vedere se non sia il caso di dirmene qualche cosa.

Pregando poi il Senato di darmi venia della digressione, quanto alla proposta di legge non essendo sorte opposizioni, non aggiungo altre parole, e spero che alla relazione dell'Ufficio centrale il Senato vorrà fare buon viso.

Scordiamo le lotterie per mandare un plauso alla Esposizione di Genova che rileva lo spirito italiano dalle due coste dell'Atlantico.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione. Il disegno di legge essendo di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Discussione del progetto di legge: « Facoltà al Governo di applicare la clausola per il regime daziario dei vini inserta nel Trattato di commercio coll'Austria-Ungheria » (N. 213).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Facoltà al Governo di applicare la clausola per il regime daziario dei vini inserta nel Trattato di commercio coll'Austria-Ungheria.

Prego di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA, legge:

Articolo unico.

È autorizzato il Governo a ridurre, per i paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita, a lire 5 77 il dazio d'importazione sopra ogni ettolitro di vino in botti o caratelli (compreso il recipiente) di ogni sorta (N. 2, lett. A della tariffa doganale).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Nella relazione di questo disegno di legge non è parola di una eventualità favorevole. Comunemente si crede che il dazio che si deve pagare per l'entrata dei vini in Austria-Ungheria sia di otto lire. Io favorevole a questo progetto di legge, vorrei far sapere ai produttori ed agli esportatori di vini in Austria-Ungheria che il rapporto della valuta a tre fiorini e venti colla lira italiana, può ricevere un beneficio allorquando, e non può essere lontano il tempo, correrà la valuta legale di 2 franchi e 10 per fiorino invece che due e cinquanta su cui fu misurato il dazio di otto lire. Ciò che corrisponderà al dazio di L. 672 e quindi ad un sedici per cento di ribasso sui dazi.

Poi avrei una raccomandazione a fare al ministro dei lavori pubblici nell'interesse degli esportatori di vino, ed io prego chi rappresenta il Governo di voler far parte dei voti che esprimo a questo riguardo.

Noi col trattato concluso con la Germania abbiamo tre ordini di dazi, ma quanto sto per dire in rapporto al trattato con la Germania

può servire anche di norma per la nostra esportazione dei vini in Ungheria.

Delle tre categorie di dazio, quello di 20 marchi, quello di 10 marchi, quello di 4 marchi, io ritengo, e con me ritiene la più gran parte dei produttori dei vini, che la esportazione più vantaggiosa abbia da essere quella soggetta ai 4 marchi che riflette uve e mosti.

Ora perchè questa esportazione ci sia utile è necessario di avere i mezzi di trasporto corrispondenti a che, cominciandosi le vendemmie ai primi di settembre o alla fine di agosto, e portandosi agli ultimi di ottobre, si possa fare il maggior numero di viaggi possibile col maggior numero di treni *ad hoc*.

Ora io ho voluto informarmi come stiamo a vagoni.

La Società Adriatica avanti alla fine dell'agosto si propone di disporre di DIECI CARRI SERBATOI da 12 tonnellate per uve pigiate e NOVANTA CARRI SERBATOI da 15 tonnellate per mosti e uve. Centoventi serbatoi inoltre di lamiera di cui ha avuto il merito il Governo per aver sollecitata la costruzione di vagoni metallici appunto per questi trasporti su carri piatti, ma che possono servire poi ad altri trasporti, non convenendo la spesa di 7000 lire circa per carri-vagoni che non potessero servire gli altri 9 o 10 mesi dell'anno.

Insieme la Società Adriatica può avere dunque vagoni per 2910 tonnellate.

Di proprietà privata e da altre Società private poi si avranno:

Dieci carri serbatoi della ditta Garavaglia per mosti, a 12 tonnellate per vagone, tonnellate 120.

Carri 300 contrattati con una convenzione col nostro Cirio, compresi quelli a tela inventati dal Perelli-Minetti di Milano - Barletta, a tonnellate 12, supponiamo, per carro, tonnellate 3600. E finalmente carri-vagoni 55 contrattati dal Cirio col Credito mobiliare a 12 tonnellate per carro, tonnellate 660. Riassumo: 4380 tonnellate trasportate da privati e 2910 trasportate dall'Adriatica. Tutto insieme 7290 tonnellate. A supporre di fare, e si faranno, quattro viaggi con questi carri, durante la vendemmia, dall'Italia in Germania e in Austria-Ungheria, avremo 29,160 tonnellate, cioè quintali 2,916,000, diciamo 3 milioni di quintali in mosti e di uve pigiate.

Si ha la promessa ed è possibile che se non vi sono impedimenti nel movimento delle stazioni, durante la vendemmia appositi treni possano andare e venire quattro volte; che se questo potrà avverarsi, tre milioni di quintali di uve pigiate e di mosto, esportati al supposto infimo prezzo di 10 lire al quintale rappresentano una esportazione di 30 milioni di lire.

A queste destinazioni aggiungete la parte che potrà esportarsi in Svizzera, con la quale sino al primo novembre è concesso ai mosti un abbono del 6 per cento di calo, condizione questa che avrebbe dovuto ottenersi anche dalla Germania, essendo evidente che nei mosti la impurità contenuta varia dal 5 all'8 per cento. Lo hanno dimenticato i negozianti del trattato 6 dicembre 1891.

Ora il Governo ha due compiti: assicurarsi dell'intervento operoso delle Società agricole, e semplificare il più possibile i movimenti delle ferrovie a che non nascano ingombri specialmente nelle stazioni di crociera: vedere che nelle ferrovie non ci sia troppa burocrazia, e che i così detti binari stazione vengano dov'è fattibile riformati. Occorre che non manchino le località per quello che con una parola barbara chiamasi *smistamento* e per i raggruppamenti di treni. Occorre insomma far sì che questi treni che hanno un tempo determinato per andare e tornare quattro volte, siano sollecitamente sbrigati. Meritano specialmente attenzione le stazioni di Foggia e di Ancona.

Quanto all'importazione di vini esteri alla nostra tariffa di L. 575, io vorrei che i vinicoltori fossero assicurati di due cose.

Dal 1884 al 1888 si sono avute importazioni da Trieste di liquidi, nei quali d'uva non ve ne era punto; eppure si andava fino alla misura del 20 al 25 per cento di alcool. Con che razza di miscela fossero fatti quei liquidi, io non lo so. Perchè non si rinnovi quel traffico, mano severa alle analisi alla frontiera a seconda dei nostri ordinati laboratori. E finalmente se della importazione spagnuola non si pare molto preoccupati, siamo poi sicuri che dalla Grecia non potremo avere un'importazione in concorrenza coi nostri vini? Ed in attesa che delle mie raccomandazioni al ministro dei lavori pubblici venga tenuto conto, altro non mi rimane a soggiungere: voterò la legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Lampertico, relatore.

Senatore LAMPERTICO, *relatore*. Come relatore dell'Ufficio centrale mi riservo di prendere la parola quando la discussione sarà per chiudersi. Havvi però un fatto, accennato dal senatore Rossi, che sarebbe dominante in tutto il corso della discussione, e che io ho l'obbligo di stabilire.

È verissimo quello che dice il senatore Rossi, che nella relazione io non ho posto il ragguglio del fiorino alla lira della nostra moneta. Il senatore Rossi mi aveva sollevato il dubbio, che oggi ha sollevato in Senato; ed io feci come Cicerone, che era un brav'uomo. Interrogato Cicerone, se si dovesse scrivere Pompeius consul tertio, o consul tertium, propose: che non si scrivesse neque tertium neque tertio, sed ad secundum usque T fierent literae.

Perciò io nella mia relazione non ho messo il ragguglio; ma sono gratissimo al senatore Rossi di avermi dato così occasione di chiarirmi sopra un punto, il quale è fondamentale nell'esame di questo disegno di legge. E quantunque io debba con mio rincrescimento dissipare un'illusione, che potrebbe sorgere nel Senato dall'osservazione del senatore Rossi, pure, io credo che sia bene stabilire nettamente la verità.

Ora è esatto, che il ministro austriaco Steinbach ha fatto delle proposte di legge per la riforma monetaria, secondo le quali sarebbero coniate monete d'oro da 20 e da 10 corone, prescindendo dalle monete d'argento, di nichelio, e di bronzo. Queste monete sarebbero raggugliate al chilogramma d'oro fino alla zecca di Parigi, valutato in franchi 3,444 44. Di qui si verrebbe diflato al calcolo del senatore Rossi, che cioè la corona corrisponda a L. 1 05, e quindi il fiorino a 2 10.

Allora bazza a chi tocca.

Ma disgraziatamente questo ragguglio è pel fiorino in argento, ed è un ragguglio il che dentro un certo periodo di tempo non sarà, se non una relazione, come la dicono i Tedeschi, unicamente per il commercio dell'Impero d'Austria; e che io non m'inganni ne ho l'interpretazione autentica del ministro Steinbach.

Vi ha un terzo progetto del ministro Steinbach, che chiaramente stabilisce, che i dazi internazionali devono essere pagati in oro e che

il ragguglio del fiorino d'oro non è a 2 10, ma a 2 50.

Leggo testualmente i due articoli del disegno di legge: « Ogni 42 fiorini d'oro austro-ungheresi saranno valutati 100 corone in moneta d'oro nazionale della nuova valuta ».

« Queste disposizioni sono applicabili specialmente per i pagamenti dei dazi doganali ».

Ora se 42 fiorini d'oro sono eguali a 100 corone, ossia a L. 105, un fiorino d'oro va raggugliato a L. 2 50 e non a L. 2 10.

Questa rettificazione ho creduto bene di fare in principio di discussione.

Nonostante questo ragguglio, chi ha letto la mia relazione non può mettere dubbio che io sia favorevole alla proposta di legge.

Se verranno fatte opposizioni, se verranno chiesti schiarimenti, non mancherò di adempiere al mio ufficio di relatore al termine della discussione.

Ma siccome la discussione correrebbe pericolo di essere ben altra se si creda che il dazio d'importazione in Austria corrisponda a 7 lire anziché a 8, io spero che il Senato non crederà che io abbia preso inutilmente o superflualmente la parola per supplire ad una mia reticenza.

Ho già anche spiegato da che questa dipendesse. Piuttosto cioè di avventurarmi ad un'asserzione che non fosse esatta, mi sono attenuto senza più al linguaggio ufficiale. Mi sono riservato di chiarire, e mi pare di aver chiarito in modo positivo il linguaggio ufficiale nel corso della discussione al Senato.

Sta il fatto che io questo dubbio non l'aveva, forse perchè mi accomodo più facilmente di quello che il mio collega senatore Rossi impaziente del bene. Se il senatore Rossi non mi avesse fermato l'attenzione a siffatto dubbio, forse avrei parlato con meno cognizione di causa che mercè di lui io abbia potuto e saputo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io nel mio ufficio aveva esposto quanto dissi or ora al Senato, e questo che ora par dubbio, pareva tanto diviso dal senatore Lampertico, che lo conosceva, che egli ha trovato la freddura di Cicerone per tenersi indipendente.

Ora io non ammetto col relatore che una informazione di questo genere possa alterare la nostra discussione generale, tutt'altro; se si approva la legge, supposta la tariffa di 8 lire, tanto più la si approverà a L. 6 72.

Dunque non si turba nulla. Io però dichiaro che non ho parlato a caso. Ho preso cognizione esatta del punto a cui si trova la celebre discussione monetaria in Austria-Ungheria, che si può dire assicurata, benchè non ancora definitiva. Quello che consta a tutti si è che il fiorino nuovo a oro fino, ossia corona, come dissi un'ora fa, sarà di $\frac{1}{7}$ di fino inferiore all'oro tipo inglese. Mentre l'oro inglese e del resto di Europa va a 0,046 98 di fino, la corona oro austro-ungherese sarà a 0,039 45.

Ora se c'è questo settimo di differenza sull'oro, ci sarà anche il 16 per cento di differenza sul fiorino. E non è che si faccia, come vede l'on. Lampertico, una corona di una sorte, supponiamo pei dazi, e una corona di un'altra sorte. La moneta vecchia e nuova dovranno a poco a poco equipararsi sulla base nuova con determinate scadenze, e con periodi discendenti determinati per legge onde impedire la speculazione dell'aggio.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io appartengo all'Ufficio centrale, e dei miei colleghi sono stato il più reciso fautore della legge che attualmente si discute. Nell'accettarla, io sono mosso da questo concetto.

Era avviato il commercio di esportazione dei vini dall'Italia verso l'Austria-Ungheria; in tempi antichi l'esportazione era florida per alcune regioni. Il commercio durò fino al 1888. In tale anno non si mirava a modificare lo stato antecedente di cose. I negozianti, anzichè includere incondizionatamente gli antichi dazi sul vino, ne vollero riservata la facoltà al Governo italiano, consentendovi l'Austria-Ungheria. Al definitivo reciproco vincolo, si preferì la riserva, nel solo fine però di giovare per gli imminenti negoziati, che si sperava sarebbero approdati a bene, con la Francia. E di vero, siccome l'esportazione dei nostri vini per la Francia, aveva una grandissima importanza, in faccia a cui impallidiva la nostra esportazione verso l'Austria-Ungheria; così fu avvedutezza mettere

in disparte la voce vino nel trattato con l'Austria-Ungheria, e d'altra parte vincolarne l'Austria che, su tale voce, a noi lasciava piena libertà di applicazione degli antichi dazi.

Sventuratamente non riuscirono i negoziati con la Francia. La logica però, e i precedenti, avrebbero dovuto importare la immediata richiesta dell'Italia all'Austria-Ungheria, per l'applicazione della clausola; e tanto più avrebbe dovuto importare ciò, in quanto era di urgente necessità il non danneggiare più gravemente le condizioni fatte alla produzione e al commercio dei vini dell'Italia; condizioni che venivano grandemente offese dal fatto della mancanza degli sbocchi verso la Francia. Ma piacque di non si occupare della grave questione.

Un giorno in cui una storia retrospettiva della fluanza, e, più che della finanza, dell'economia nazionale, vorrà indagare le cause delle crisi e dei danni ingentissimi, avrà da riconoscere un grossissimo coefficiente di male nei mancati sbocchi ai vini italiani, e perfino nel fatto del volontario abbandono di quegli sbocchi, sieno pure scarsissimi, che fu compiuto, dirò la parola, con suprema spensieratezza.

Dappoichè, onorevoli senatori, è bene che non si oblii questo fatto gravissimo; la produzione del vino, a differenza di quella dei manufatti, è determinata dal capitale investito, che non si può trasportare altrove, molto meno da un anno all'altro.

La quantità del prodotto superava, tra noi, il bisogno del consumo; era anzi destinata a crescere, mentre gli sbocchi erano per isparire.

Conseguenza naturale di tutto ciò, doveva esserne l'inevitabile deprezzamento di tutta la massa di ricchezza, nonchè in annua produzione, in capitale.

E di vero, che importanza aveva allora, e che importanza ha ora, la ricchezza determinata dal prodotto del vino e dall'industria enologica? L'importanza di ben molte centinaia di milioni all'anno. Ora, se sopra i trenta, trentaquattro, trentacinque milioni di ettolitri di produzione annuale di vino, il deprezzamento si valuta, non dirò a decine di lire per ogni ettolitro, ma a una decina soltanto, riguardandolo come deprezzamento medio della massa della produzione; si vede benissimo che, alla economia italiana, per questo solo capo, è stata inflitta.

una perdita annuale di più centinaia di milioni. I consumatori hanno guadagnato qualche cosa: ma i danni indiretti, derivatine alla loro massa, non son minimamente da comparare con lo scarso utile della minore spesa o del maggior consumo.

Questo che è un fenomeno poco compreso nelle contrade dove la produzione resta al di sotto del consumo locale, o appena risponde al consumo locale; riesce ed è riuscito un fenomeno esiziale in tutte le altre contrade le quali erano preparate a fornire una produzione, non soltanto eccedente il bisogno locale, ma, più che di largo consumo nazionale, di notevole esportazione.

E si è visto lo spettacolo gravissimo, rattristante, di scendere perfino, e di molto, al di sotto le dieci lire, il prezzo dell'ettolitro di vino; e questo svilimento è caduto sopra più decine di milioni di ettolitri.

Il bene pertanto ed il male dell'esportazione, non consiste in qualche decina o in più decine di milioni di lire, in più o in meno nei valori di esportazione; il bene consiste invece, e principalmente, nel rendere e mantenere remuneratrice la produzione del vino, serbandone o elevandone, sia anche di poco, il prezzo medio; il male consiste precisamente nel contrario.

E badino gli onor. ministri, e più di tutti vi badi quello dell'agricoltura, industria e commercio, che ciò che si constata nei quadri dell'esportazione dei nostri prodotti agricoli, e specialmente dei vini, a base dei prezzi medi determinati da apposita Commissione, rimane grandemente al di sopra del vero. Dappoiché, se è ammissibile che il prezzo medio in Italia resta intorno a 32 lire l'ettolitro; ciò non possiamo ammettere, fuorchè traendo la media dai singoli prezzi nelle diverse provincie, ragguagliandola alle diverse qualità soltanto; non già traendola dalla quantità o somma dei prezzi ottenibili da tutte le qualità, e dividendo il tutto in ragione di ettolitro. E provo il mio asserito, rilevando come sia lontano dal vero l'applicare ai nostri vini che si esportano e che sono, tranne scarse quantità, i vini di minor pregio, e, per quantità importante, sono soltanto da taglio, l'applicare, dico, il prezzo medio ammesso nei quadri dell'esportazione.

Cotesto sistema induce intanto a gravi errori. Ci fa supporre meno poveri di quello che siamo,

pei vini e per altri prodotti agricoli, il che conforta la spensieratezza nostra e del Governo; mentre poi, per alcuni prodotti ci fa credere anche più poveri che non siamo: perchè l'errore non è sempre del più caro, ma qualche volta è del meno. I prezzi medi applicati, nell'esportazione, alle derrate in isvilimento, e che si esportano in notevoli quantità come i vini, sono lontanissimi dalla verità. Quando, perciò, s'istituisce il confronto tra le quantità esportate per l'addietro fino ai primi due mesi del 1888, e le quantità decrescenti posteriori, decrescenti ancora negli anni susseguenti, lievemente in aumento più tardi; non si deve limitare il rilievo del danno alle scemate quantità dell'esportazione, ma constatarlo rispetto all'ancor più svilito prezzo, del quale le tavole doganali c'informano male.

Quelle regioni infatti che esportano per più centinaia di migliaia di ettolitri di vino, e che ne esporterebbero per qualche milione, ove non facesse difetto la domanda; se col fatto, per le loro ingenti quantità, ottenessero un prezzo medio alle frontiere di 32 lire l'ettolitro, come fa figurarsi nei prospetti delle esportazioni, sarebbero certamente fortunate. Se questo fosse vero, anche tenuto conto del poco vino da pasto e in bottiglie che si esporta, fosse vero, dico, solo per la metà; si renderebbe impossibile quell'eccessivo deprezzamento nel luogo di produzione e di spaccio, tanto deplorato. Ma ciò sventuratamente non è.

Movendo da così fatti concetti, per quanto non sia da esagerare l'importanza della legge che siamo per votare, a me pare che gli argomenti in suo favore siano di tale e tanta eloquenza, che non ci resti da fare altro che voti vivissimi perchè al più presto sia essa attuata.

Una sola parola aggiungo circa alla determinazione del valore attribuito al fiorino e alla lira nei pagamenti del dazio all'esportazione e all'importazione.

Io sarei lietissimo se, tenendo conto delle considerazioni degli onorevoli colleghi dell'Ufficio centrale, si potesse ottenere un qualche scemamento nella valutazione del fiorino; perchè, se io accetto l'applicazione della clausola, anche mantenendo la più cara valuta al fiorino, non è a dire con quanta maggior letizia l'accetterei, ove si ottenesse una valutazione più bassa.

Ma devo osservare, d'altra parte, che non

sarebbe prudente il consigliare al Governo di richiedere, nell'esazione dei dazi di confine, quello che si pose in atto ai tempi del corso forzoso, e si pretese talvolta anche dopo la decretata sua abolizione, di richiedere cioè il pagamento in moneta effettiva, o anche in carta ma ragguagliata al valore dell'oro.

Per quanto la nostra circolazione sia viziosa, per quanto sia inferiore, e, nella sua inferiorità, sempre fluttuante, il valore della carta rispetto al valore dell'oro, dobbiamo per altrettanto guardarci dal compiere alcun fatto che, nello intento di esagerare il sistema protettore, il quale in certi casi agisce propriamente come proibitivo, si venga intanto a peggiorare la condizione presente del valore della nostra circolazione.

Io non consiglierei mai, ripeto, al Governo di domandare il pagamento dei dazi di confine in oro, e nemmeno in carta con in più l'ammontare dell'aggio dell'oro. Sicuro che non trovi alcuno ostacolo in questo alto Consesso, l'accettazione della legge; sicuro d'interpretare i sentimenti dei maggiori sodalizi (a qualcuno dei quali, e di carattere privato, ho dovuto prender parte), i quali sodalizi rappresentano non la sola agricoltura ma tutte le industrie, anzi tutta la economia del paese, commercio e consumi inclusi; io mi attendo l'unanime voto del Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di agricoltura, industria e commercio.

LACAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Come ha testè detto l'onor. Majorana-Calatabiano non essendovi oppositori alla legge: crederci turbare la vostra concorde approvazione facendo un discorso, e mi limito soltanto a rispondere a quanto ha detto l'onorevole senatore Rossi Alessandro.

Il senatore Rossi Alessandro ha parlato della necessità di alcuni mezzi di trasporto, dirigendo le sue osservazioni al ministro dei lavori pubblici, ed io mi farò un dovere di richiamare l'attenzione del mio collega sulle osservazioni fatte dal senatore Rossi Alessandro.

Egli ha anche raccomandato di tenerci in guardia circa le miscele dei vini che potessero venirci importati dall'Austria-Ungheria. Su questo proposito rammenterò che fu istituito un laboratorio chimico diretto dall'illustre senatore Cannizzaro per le analisi di tali vini che furono ritrovati artificiali, e che fino dal

1886 furono prescritte guarentigie per le quali quelle miscele non furono più importate, onde sono scemati i timori a cui accenna l'onorevole senatore.

Riguardo poi al ragguaglio, non ho nulla d'aggiungere dopo quanto fu detto dai senatori Rossi Alessandro e Majorana-Calatabiano nonchè dall'onorevole relatore. Se noi cerchiamo di applicare la clausola sulla base di L. 8, *a fortiori*, l'accettiamo se sarà minore il dazio, e sarà tanto di guadagnato per i produttori ed esportatori che collocheranno il loro vino all'estero.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Lampertico, relatore, ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO, *relatore*. Davvero io avrei timore, col difendere la legge che non è combattuta, di suscitare delle opposizioni, e nelle poche parole che dirò, cercherò di evitare questo pericolo.

Prendiamo la legge così come a noi venne dalla Camera dei deputati, e nel momento che è a noi venuta. Il rifare ora tutto quel computo di previsioni che si sono fatte alla Camera dei deputati mi parrebbe proprio inutile.

Si discusse se i vantaggi di questa legge possano per avventura essere soltanto temporanei o duraturi; si è da alcune provincie, finitime all'impero austro-ungarico, sollevato un grido d'allarme; dalla più gran parte dei produttori di vino in Italia si sono espresse le più fiduciose speranze.

Nella relazione ho detto, che ai timori delle provincie nostre finitime all'impero austriaco si potevano contrapporre quelli delle provincie finitime dell'Austria Ungheria.

Tali timori presentemente si fanno sentire pur anco nelle provincie ungheresi; non solo, ma coll'interpellanza Richter trovarono un'eco nel Parlamento austriaco.

In verità è difficile stabilire quali di queste previsioni potranno avverarsi.

Se si stesse al passato, avrebbero più ragione da parte nostra i timori che le speranze, poichè l'uscita del vino nostro per l'Austria-Ungheria è stata sempre limitatissima; in qualche anno invece l'introduzione del vino austriaco, almeno nelle provincie finitime, è stata bastantemente notevole.

Io suffragherò queste mie asserzioni di qualche dato statistico in nota alle discussioni (1). Ciò risparmierei oggi al Senato.

Stando poi alle condizioni presenti, forse hanno più ragione le speranze che i timori.

Le speranze sono fondate sullo stato presente della produzione del vino nell'Austria-Ungheria e sul grande rinvilio dei vini dei paesi nostri.

Nella relazione ho detto che disgraziatamente non si può stabilire quanta parte della diffatta dei vini nell'Austria-Ungheria vada attribuita alla fillossera e quanta alla peronospora. Ho detto anche delle molte sollecitudini del Governo austriaco per restaurare la produzione del vino nazionale.

Tuttavia darò anche su ciò in nota un qualche ragguaglio statistico intorno allo stato della produzione nell'Austria-Ungheria ed alla fillossera (2).

(1) Importazione di vini in Italia dall'Austria-Ungheria:

Anno	Etolitri	Anno	Etolitri
1871	16,029	1881	15,887
» 1872	12,615	» 1882	21,153
» 1873	21,313	» 1883	22,162
» 1874	22,212	» 1884	71,809
» 1875	14,842	» 1885	176,794
» 1876	31,490	» 1886	168,409
» 1877	46,218	» 1887	77,937
» 1878	16,214	» 1888	16,915
» 1879	15,107	» 1889	5,890
» 1880	14,972	» 1890	6,676

(2) Austria-Ungheria.

Paesi	Superficie coltivata a viti	Area infetta o sospetta	Le località infette o sospette sono in	
			Distretti	Comuni
	Ettari	Ettari	Numero	Numero
Austria inferiore . .	39,713	7,348 01	9	97
Stiria	34,056	5,441 42	4	56
Carniola	11,631	6,023 50	4	30
Istria	47,060	7,126 33	3	12
Triesto	1,244	1,244 —	1	2
Gorizia	6,976	419 40	2	3
Moravia	12,134	259 26	1	1
Totale	152,814	27,861 92	24	201

Ora, se si dovesse giudicare dall'esperienza, particolarmente tenuto conto del grande uso che nella Monarchia austro-ungarica si fa di birra e di alcool, prevarrebbe il timore che il vino italiano non giunga ad aprirsi nella Monarchia austro-ungarica un grande spaccio.

Se tuttavia si pon mente al prezzo sì basso dei vini nostri ed alla diffalta del vino in Austria-Ungheria, si può anche sperare che il vino italiano vi si apra in tali congiunture uno spaccio. Creato una volta è anche facile che continui.

La recente interpellanza nel Parlamento austriaco, siccome dissi, e le notizie recenti di qualche allarme nelle provincie ungheresi farebbero quasi credere che non sia tutta illusione.

In tale condizione di cose il legislatore, il quale non ha in poter suo di fare il buon tempo e il cattivo tempo, non può che farsi coscienza di non creare ostacoli perchè si stabilisca quello assetto di traffici, che sia determinato dalle vere e vive forze economiche della produzione nazionale.

Si è per questo che, senza trascendere a esagerazioni che potrebbero convertirsi in delusioni, senza mettere in campo, d'altra parte, diffidenze, le quali sarebbero contrarie ai voti della più grande parte dei produttori di vino in Italia, l'Ufficio centrale ha concluso unanimemente proponendo al Senato l'adozione del disegno di legge.

Nè invero ci sembra che vi fosse neanche luogo a discutere. Sembra che una discussione sia postuma.

L'onorevole senatore Majorana-Calatabiano ha di già avvertito che l'utilità di concedere ai vini austriaci nell'introduzione in Italia una riduzione di dazio per ottenere noi una riduzione di dazio nell'introduzione dei vini nostri nell'Austria-Ungheria, si è riconosciuta fino da quando nel protocollo finale del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria l'Italia se ne è riservata la facoltà.

È noto perchè non se ne approfittò prima d'ora.

Si stimò necessario di attendere, che negoziati con altri Stati avessero corso, o, come pur troppo fu, non avessero corso.

Questa fu la ragione, che fino all'ultima ora mantenne la indecisione.

Ed infatti persino quando la legge venne in discussione alla Camera dei deputati si sentì il bisogno di far dipendere l'effettiva esecuzione della legge dai negoziati fra la Spagna e la Francia.

Solo quando si avesse certezza che i vini spagnuoli avrebbero spaccio sicuro in Francia pareva prudente il decidersi per la riduzione del dazio al confine Austro-Ungarico.

I negoziati per un trattato continuano ancora, ma intanto si è stabilito fra la Spagna e la Francia un accordo, che toglie quei dubbi, dacchè tutto fa credere, che, se la Spagna non ottiene facilitazioni nuove, resterà certo in possesso di quelle ottenute.

Ricordiamoci del gran discorso Ribot, fatto alla Camera dei deputati in Francia, colla espressa e solenne dichiarazione, che il discorso era fatto da lui perchè fosse raccolto di là dai Pirenei.

Ricordiamoci il carattere politico attribuito dal ministro stesso al suo discorso, facendo anzi osservare, che era il ministro degli esteri che parlava.

Non si è conchiuso un trattato: non sappiamo se si concluda.

Ma il *modus vivendi*, così è qualificato nel proemio, che precede al decreto spagnuolo, è già in atto.

Le due cause, le quali ci tenevano indecisi di attuare la facoltà, che ci eravamo riservati, la prima che consisteva nell'attendere se si fossero avviati negoziati con altri Stati, l'altra, se Francia e Spagna si fossero riavvicinate, ora si sono risolte.

Più dunque non abbiamo ragione di ritardarne l'attuazione.

Nella relazione ho già detto, mi preme però di chiarirlo ancora, perchè si tratta di difendere persona a me molto cara, la statistica, come non sia che apparente la contraddizione tra le notizie che si desumono dalle nostre statistiche doganali, e le statistiche pubblicate dal Governo francese sotto il titolo: *Documenti sul commercio tra Stato e Stato*.

Dalle nostre statistiche appare sì, che del nostro vino, sia pure in tenue quantità, in Francia se ne smaltisca mentre dalle statistiche francesi ciò non appare.

La ragione è semplicissima. Le nostre statistiche dicono solo questo: che quando il vino

si esporta, si dichiara, che è destinato per quella quantità in Francia. Ma poi la statistica non segue il vino nel suo viaggio, e quindi accade, che un articolo di commercio, poniamo pure, il vino, che, nell'atto che si esportava, si dichiarava destinato in Francia, in fatto non si sia tradotto se non in qualche *entrepôt* e di là poi spedito dove si presentasse opportunità di spaccio. Nò d'altra parte il vino anche effettivamente tradotto in Francia compare nelle statistiche d'importazione in Francia, se non quando esce dagli *entrepôts*, paga dazio, entra effettivamente in consumo.

Così, anni sono, si sarebbe detto, che vino italiano si importasse in Austria in quantità notevole, ma, se in quantità notevole si dichiarava all'esportazione destinato all'Austria, ciò non era che per fare scalo a Fiume, a Trieste, di dove salpava per quei paesi quali si fossero che ne facessero richiesta.

Il vero si è, che vino italiano in Francia non ne entra o poco: e che, nonostante asserzioni contrarie dei diari spagnoli, vini spagnuoli in Francia se ne importano in notevolissima quantità, per quanto pure la Spagna desideri nuove facilitazioni per importarne anche più.

Quanto ai mesugli, a cui ha accennato l'onorevole Rossi e anche l'onorevole ministro di agricoltura ed commercio, ho già accennato nella relazione, che, finchè si trattava di saccarosio, l'amministrazione sussidiata dalla scienza per le sollecitudini dell'onorevole senatore Cannizzaro era giunta a scoprire la mescolanza.

Quando invece si tratta di glucosio, o, m'insegna il senatore Cannizzaro, di zucchero invertito, siccome questo può derivare anche dall'uva, il discernere la mistificazione riesce più arduo.

Confidiamo che l'Amministrazione abbia anche in ciò dalla scienza aiuto sicuro.

Questo importa di bene stabilire: l'oggetto della legge, la *data* dell'esecuzione.

Oggetto ne sono tutti i vini italiani, indistintamente tutti.

Si è già ricordato nella relazione, che nei trattati sussistenti con gli antichi Stati italiani godevano favore speciale nell'importazione in Austria i vini italiani di certe provenienze.

Si è detto, che questo favore nei trattati dell'Austria col Regno d'Italia si era dapprima mantenuto limitatamente a quelle provenienze.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

Ma poi si è tolta ogni diversità fra provenienza e provenienza, regione e regione.

I trattati posteriori non fanno distinzione di sorta.

La dichiarazione del protocollo finale si estende a tutti i vini italiani di qualsiasi regione o provenienza.

Quanto alla data dell'attuazione la dichiarazione del protocollo finale stabilisce, che, appona ridotto da noi il dazio, *ipso facto* l'Austria ridurrà il suo.

È però evidente la convenienza delle comunicazioni, che si sono fatte dal Governo del Re al Governo austriaco di già.

Non possiamo noi ora prefinire la data, che sta al Governo del Re di fissare.

Ma nessun dubbio, che il protocollo finale abbia esecuzione piena e pronta.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione.

Il progetto constando di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Rimandiamo la seduta a domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani.

Alle ore 2 pom. seduta pubblica:

I. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Concessione di una lotteria nazionale alla città di Vittorio;

Accordo commerciale provvisorio fra l'Italia e la Bulgaria;

Approvazione delle maggiori spese di lire 35,000 al capitolo n. 20 e L. 37,000 al capitolo n. 23, e della diminuzione di L. 72,000 al capitolo n. 17 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di maggiori assegnazioni nella complessiva somma di L. 95,000 sui capitoli n. 15 e 19, e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, sui capitoli n. 11, 12, 16, 17, 25 e 30 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92;

Imputazione della spesa straordinaria di L. 28,050, occorsa per l'ascensore idraulico al palazzo della Consulta, al conto residui del capitolo n. 32 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione di maggiori assegnazioni nella complessiva somma di L. 1,467,000, e di diminuzione di stanziamento per una somma equivalente su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per L. 71,434 48 e di corrispondenti diminuzioni di stanziamento su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di maggiori assegnamenti nella complessiva somma di L. 938,997 86 e di corrispondenti diminuzioni di stanziamento su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 584,000 e di diminuzioni di stanziamento per L. 132,800 sopra diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 915,472 su alcuni capitoli e diminuzioni di stanziamento per somma eguale su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione della spesa di L. 232,705 44 sull'esercizio finanziario 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative ad alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1890-91 e di diminuzioni di stanziamento di competenza 1891-92, su diversi capitoli del bilancio di detto Ministero;

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni per L. 157,143 95 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento per somma eguale su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione di trasporti di residui per spese straordinarie tra alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 473,000 e di diminuzioni di stanziamento per L. 480,000 sui diversi capitoli di competenza

LEGISLATURA XVII — I^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1892

dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per L. 1,358,292 34 e di diminuzioni di stanziamento per L. 1,359,000 su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per L. 105,950 e di corrispondenti diminuzioni di stanziamento su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Approvazione di maggiori assegni e di corrispondenti diminuzioni su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Convalidazione di Decreti reali autorizzanti prelevamenti di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1891-92.

II. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge :

Concessione di una lotteria nazionale a favore dell'Esposizione Italo-Americana in Genova ;

Facoltà al Governo di applicare la clausola per il regime daziario dei vini, inserita nel trattato di commercio coll'Austria-Ungheria.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1890-91 ;

Trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera sottoscritto a Zurigo il 19 aprile 1892.

Approvazione degli accordi postali internazionali stipulati in Vienna il 4 luglio 1891 ;

Spese militari straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra.

La seduta è levata alle ore 6.